

IL RE A GENOVA - I RITRATTI DEI DELEGATI ALLA CONFERENZA

Esce ogni domenica.

Questo numero di 32 pagine costa **QUATTRO Lire** (Estero, Fr. 4,75).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 18.

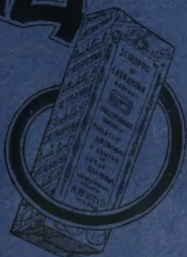
Milano - 30 aprile 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

SCIROPPO

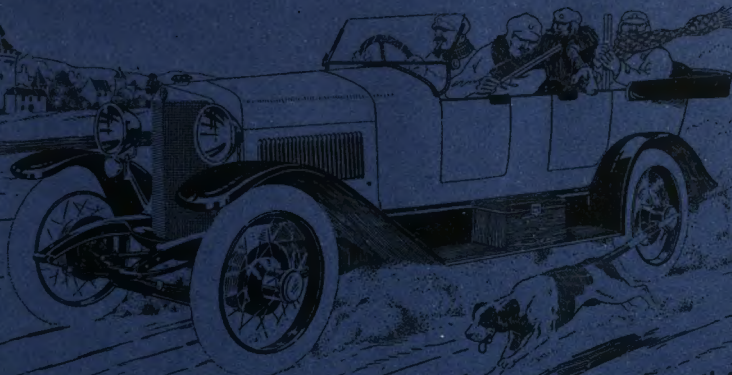
DI

CATRAMINA



Lo sciroppo tanto buono
che mi ha guarito dalla
TOSSE ASININA.

BERTELLI



LA VELOCISSIMA
23 TIPO SPORT

Ogni giorno
un fascio di lettere cortesi.
Eccone una entusiasta!

in pochi colpi l'appuntato

10 secondi per affilarsi



12 Marzo 1922
SAVONA (Villino Loris)

On. Direzione della
Soc. An. "VALET" Autostrop
30, Corso Porta Vittoria
MILANO

Vinta la prima diffidenza mi decisi ad acquistare un "VALET" nuovo modello. Vi partecipo che l'uso praticissimo del vostro Rasoio, la perfezione con cui leviga facilmente il viso, la rapida e comoda pulizia, mi hanno entusiasmato, tanto da scaraventare dalla finestra il vecchio rasoio di sicurezza, incomodo e pericoloso a più titoli.

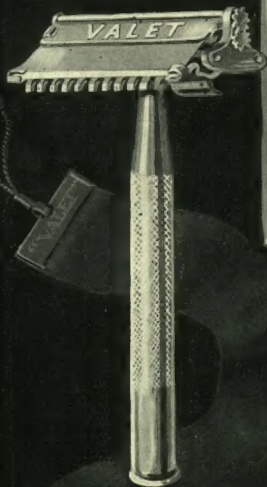
Le vostre lame, poi, sono di una bontà eccezionale tanto che una di esse mi ha servito per tre mesi, facendomi la barba tutte le mattine.

Io penso che per la praticità, la comodità e l'economia del Vostro "VALET" ogni uomo dovrebbe risolutamente provvedersene di un esemplare, per raggiungere la beatitudine di radersi, operazione, oggi giorno, assai seccante.

Se tutto il mondo provasse il "VALET" scomparirebbero i barbieri.

Distinti saluti

EDILIO SPIRITO.



Rasoio Di Sicurezza
"VALET"
Autostrop

Si affila
da se'
stesso



Sped. Soc. An. VALET AUTOSTROP - MILANO, Corso P. Vittoria, 30
Fornire l'indirizzo preciso e preciso l'importo dell'ordine
- quanti e in che data - al fine di ricevere il rasoio
Nome _____
Vice _____
Cognome _____
L.L.

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE



MARCA DI FABBRICA

ALCUNI MODELLI
PER LA PRIMAVERA
E PER L'ESTATE 1922

MEDAGLIA D'ORO
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA e COMMERCIO 1909

DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911

MEMBRO DEL GIURI,
LIONE 1914

FUORI CONCORSO,
SAN FRANCISCO 1905



FABBRICA DI CAPPELLI
G.B. BORSALINO · F.V. LAZZARO & C.
(CAPITALE VERSATO L. 6.000.000)
ALESSANDRIA



venezia Lido

La città d'incanto - La più bella spiaggia del mondo

EXCELSIOR PALACE HOTEL

Albergo di lusso - Spiaggia riservata - Giardino - Tennis

GRAND HOTEL LIDO

Vista incantevole verso Venezia - Ingrandito e completato 1932

GRAND HOTEL DES BAINS

Sul mare - Vasto parco - Ingrandito e completato 1922.

HOTEL VILLA REGINA

Un cantuccio verde tra la bella Laguna e il Mare.

Servizio speciale di trasporto automobili da Mestre agli Alberghi di Lido - Garages

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLIX. - N. 18. - 30 Aprile 1922.

ITALIANA

Questo num. costa Quattro Lire (Est., fr. 4,75.)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

IL RE A GENOVA.



IL RE CHE HA AL SUO FIANCO L'AMM. CAGNI ED È SEGUITO DALL'ON. FACTA E DAL GEN. CITTADINI, MUOVE INCONTRO AI DELEGATI DELLE NAZIONI A BORDO DELLA « DANTE ALIGHIERI » - 22 aprile.
(Fotografia del nostro inviato speciale A. Bruni.)

In corso di stampa presso i Fratelli Treves, Editori:

LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI

ROMANZO DI
LUCIANO ZÜCCOLILa Conferenza di Genova.
I bolscevichi dal Re.

Subite baruffe e paci stizzite alla Conferenza di Genova. I nemici si fan la forza e si insultano; gli amici vivono in sospetto l'uno dell'altro: poche parole dirette; le più indirette ed acce. Francia parla a suocera (anche nuova intesa); Albione fa altrettanto. Alemagna ora spruzza aceto sulle parole, ed ora vi sparge soffice e candido zucchero. A mezzogiorno la Conferenza va a monte: al crepuscolo le difficoltà s'appianano. Ci sono le ore per il pessimismo più nero, e quelle per l'ottimismo più biondo; come ci sono le ore per l'oscuro caffè e quelle per il tè d'oro. Certo, materie scottanti maneggiano i rappresentanti dei popoli: corono, occorre vigilanza, prudenza, diffidenza anche. Ma si vorrebbe che vigilanza, prudenza, diffidenza avessero forme più caute e più convenienti; che lo spettacolo fosse serio come è seria l'ora che attraversiamo, come sono gravi gli interessi in gioco ed in discussione.

Gli specialisti, i rinnovati maestri di politica estera, ci spiegano, volta per volta, le parole dei ministri, i dissensi, i consensi; ma a noi, che viviamo fuori dalle quinte, la Conferenza finora è sembrata un disperato pettegolezzo, un tira e molla, per decidere se si ha da cominciare a trattare gli argomenti stabiliti, o se si deve sciogliere questa vastissima adunanza di oratori e di negozianti, prima ancora d'aver fiutato l'odore dei problemi che si era deciso di sciogliere.

Può darsi che mentre si letica, dietro i fumi delle polveri che ogni giorno esplodono, qualche cosa si discute quietamente e seriamente; se è così, tanto più sono colpevoli i più rumorosi che fanno udire tanti strilli dalle finestre della Conferenza, e ogni tanto convocano la stampa per incaricarla di far sapere agli amici che sono anche quinte, la spezzare l'amicizia, e, ai nemici, che sono pronti a mettersi in marcia, trombe in testa, con fucili, cannoni, automitragliatori, ecc.

Ci si domanda se non sarebbe tempo di abbandonare queste tediose cerimonie che son le Conferenze. Tutti ci vanno con idee ben ostinate, anzi, peggio che con idee, con mandati imperativi. Tutti ne vengono via irritati, più fermi che mai nelle loro idee, e corrono a rendere conto ai parlamentari indignati della lotta acerba che han dovuto sostenere per non distaccarsi d'un pollice dalla verità essenziale, risolutiva, definitiva, che avevano l'incarico di cacciare nel cervello degli altri. E il tempo passa; e le questioni restano le stesse, e si trascinano penosamente, appunto perché non si fa che dichiarare che sono ancora da risolvere, che bisognerà trovar modo di radunarsi in qualche altro paese soltanto, per rimetter sul suo per il mondo traballante. Io penso che bisognerebbe, invece, lasciar operare la natura. Finché ci affidiamo agli uomini, finché essi avranno, oltre che da rassettare il globo, anche da difendere il loro puntiglio nazionale e il loro puntiglio personale, ogni dissenso si perpetua. La vita, invece, è più imparziale, ed è meno cattiva di quello che si crede. A poco a poco tempera le asprezze, sa cogliere le giuste opportunità, chiude i labbra delle ferite che si vanno disseccando. Certo sarebbe più bello che una idea di giustizia assoluta, di espiazione delle colpe, di riparazione dei danni inflitti, di pace vera, chiara, feconda, geniosa, prevaleasse. Ma noi sappiamo che le

idee, frante nell'anima di cento popoli e nei cervelli di milioni di uomini, perdono ogni austerità e ogni lucidezza. Diventano punti di vista, diventano proprietà particolari dell'uno o dell'altro, naturalmente modificandosi con i vari interessi. L'accordo pieno non si può ottenere; l'accordo relativo neppure, perché gli accordi relativi sono possibili solo fra pochi, non fra trenta popoli, alcuni potenti, altri meno, alcuni vincitori e altri vinti, alcuni in buona, e altri in mala fede. A quale scopo dunque radunarsi a convegno nei quali ciascuno va temendo o odiando se non tutti, almeno gran parte degli altri? La parola è un terribile strumento di incomprensione, fatta, pur troppo, per generare gli equivoci, per creare, con una imprudenza o una imprecisione, gli stati di fatto irreparabili. Perciò le conferenze non fanno che esacerbare gli animi, e a tal punto che ormai, quando un ministro o un plenipotenziario hanno bisogno di disapprovare un collega, non gli dicono in faccia il loro biasimo, non gli espongono le loro critiche; ma vanno a gridarle ad alta voce agli estranei, al giornalismo, al pubblico, togliendosi la possibilità di rivedersi, davanti a un pubblico tanto vasto, o di far rivedere l'avversario che, anch'egli, ci tiene a salvare la faccia davanti a un pubblico altrettanto numeroso, e pronto alle retromie e alle beffe.

Sì, sì, lasciamo operare la natura. Finché Lloyd George sorride, e, tra un sorriso e l'altro, dice le sue taglienti frasi memorabili, finché Bunsen, con la sua eloquenza collettica, s'annuncia quelli che non la pensano come lui, la povera benefica, attiva riparatrice natura, s'affatica invano ad accomodare, a riparare, a restaurare il vecchio mondo. E noi continuiamo a trascinare la Conferenza in Conferenza, cioè di spiaggia in spiaggia, la nostra malattia, che avrebbe bisogno di calma, e non di questi affanni, di queste crisi di nervi, di queste baruffe e di queste invettive.

Cicerin ha accettato — orribile a dirsi — un invito a colazione dal Re d'Italia: e del Re ha stretta la mano, e poi non se l'è tagliata. La notizia avrà empito d'angoscia l'animo del sindaco di Milano. Il sindaco di Milano, quando Vittorio Emanuele III venne nella nostra città, e v'ebbe quelle mirabili manifestazioni di affetto che tutti sanno, ignorò l'augusta presenza. In quelle sere, nella piazza tutta illuminata, Palazzo Marino era buio e corrucciato; e il dottor Filippetti s'era così tratto fuori dalla vita milanese che non sentiva né lo scalpore della immensa folla, né il grande strepito degli applausi. Cicerin, Krassin, sono meno russi del sindaco di Milano.

Io non concludo affatto che il bolscevismo si ravveda. Io son disposto a credere che, prima che tutto il rosso che imporpora la Russia si scolori, ci vorrà del bel tempo. Mi limito a dire che Cicerin e Krassin hanno quel tanto di buon senso che occorre per non essere dei fanatici, e quella creanza che, o borghesi o bolscevichi, dovrebbero aver tutti.

L'oratore degli avversari, quell'essere incapaci di rimanere fedeli a un'idea se non si sfuggono come appestati coloro che rappresentano l'idea contraria, è veramente ridicolo. Per quanto facciano i nostri amministratori socialisti, dovranno cento volte altro, incontrarsi col re; se non direttamente con Vittorio Emanuele, almeno con chi parla e agisce in nome di Vittorio Emanuele. Possono pensare quello che vogliono; ma quando vanno a Roma a sollecitare da un ministro un prestito, essi parlano con un ministro del

re. Finché un paese è, per volontà della maggioranza, monarchico, il re rappresenta quel paese, e i ministri, appunto perché governano il paese, governano in nome del re. Quindi il dottor Filippetti, per interporre persone, ha conferito spesso col re; e quando si reca dal prefetto, si reca da un funzionario del re; e quando ha bisogno che il Municipio sia circondato d'armi che rassicurino la maggioranza socialista, le guardie che sono di presidio al palazzo, sono guardie regie. Ora, se da queste realtà nessuno, per quanto sia socialista, può prescindere, non si capisce perché metta tanta spavento la più pacifica delle realtà di questo genere: la persona del Sovrano.

Cicerin ha detto che il nostro re potrebbe essere benissimo il presidente dei Sovieti. Tante grazie. Ma quest'oggi di dubbio gusto, vuole, in fondo, soltanto questo: che non è più il tempo dei tiranni lordi di delitti, davanti ai quali una onesta coscienza possa titubare. Il nostro re è il capo d'uno Stato libero, è l'espressione di questa libertà; e un augurio di rovesciamento di questa libertà, come dovrebbero essere tutti i capi degli stati, siano questi stati, imperi, o repubbliche, o bolgie convulse e traballanti. La volontà d'un popolo è rispettabile; se essa s'incarna in un uomo puro, non c'è niente di male a parlare con quest'uomo; e non si compromette nessun principio conversando un poco con chi è il simbolo di principi differenti.

Probabilmente queste cose le sa anche il sindaco di Milano; ma il sindaco di Milano si preoccupa molto degli umori del suo partito. Vero è che un uomo che occupa un'alta carica, dovrebbe essere un condottiero, e non un seguace; e toccherebbe agli intellettuali del socialismo dimostrare che le fedi non impallidiscono se anche non sono tinte di cupo e permalosofico fanatismo; e che quelle che contano sono le idee, e non certe forme. Intanto, da due o tre anni, si è avuta l'insubordinazione del nostro Municipio; dagli operai milanesi che hanno festeggiato il re, senza reticenze e con gentile spontaneità; e dalla rivoluzione russa, la rivoluzione modello, quella che si scaldava già ai raggi del sole dell'avvenire, e insegna ai sindaci italiani la temperanza e il garbo. Del resto, anche qui da noi, qualche sindaco meno grandioso di quello di Milano, s'era ricordato di rappresentare, non un partito, ma una popolazione, ed era andato a fare il suo onesto dovere, cinto di tanto di sciappa tricolore. Alludo al sindaco di Arese, che, poveraccio, sarà stato minacciato di chi sa quanto scomuniche, ma che ora potrà tirar più liberamente il fiato, perché ha dalla sua l'esempio dei russi, la giustificazione di Cicerin. Ci fu un momento, quando le cose della rivoluzione in Italia andavano malissimo, che gran parte del socialismo, partendo tanto di cappello alla Russia, si staccò da Mosca, dichiarando che laggiù non si conosceva abbastanza la realtà italiana. Ora la Russia si stacca un poco dal socialismo italiano, perché il nostro socialismo non conosce la buona, la semplice, la chiara realtà italiana, come mostrano di conoscerla Cicerin e i suoi compagni.

Nobiluomo Vidal.

Il fascicolo di aprile de

I LIBRI DEL GIORNO

contiene:

S. Lorea, *Un fiore e una lacrima*. — A. Scali, *Il mistero dell'Adriatico*. — S. Sestini, *Nel centro di Enrico Murer*. — V. Piccoli, *Cercando...*. — E. Crocchi, *L'isola di Bali*. — Avv. F. Fox, *Le lettere di una legge*. — Libri di cui si parla: Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Russia. — *Bollettino Bibliografico*. — *Notizie e curiosità*.

LIRE 1,50 IL FASCICO.

ABBONAMENTO (ANNO): SED. CI LIRE

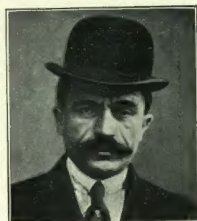
BITTER CAMPARI **CORDIA CAMPARI**
L'APERITIVO **LIQUOR**

IL TRATTATO RUSSO-TEDESCCO DI RAPALLO.



LLOYD GEORGE. — *Quei due si abbracciano!... oh, se Marianna non fosse così gelosa....* (Dis. di E. Sacchetti.)

I DELEGATI DELLE NAZIONI ALLA CONFERENZA DI GENOVA.



Albania. MEHDI BEY FRACHERI.



B. BLINISKI.



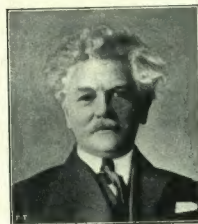
Austria. GIOVANNI SCHÖBER.



ALFREDO GRUENBERG.



Belgia. TREUNIS.



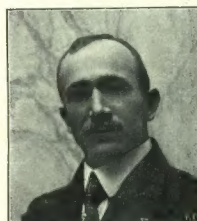
JASPAR.



Bulgaria. ALESSANDRO STAMBULSKY.



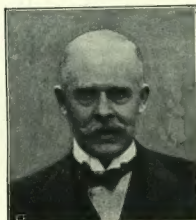
MARCO TURNAKOFF.



Ceco-Slovacchia. EDUARDO BENES.



STEFANO OSUSKY.



Danimarca. H. A. BERNHOFF.



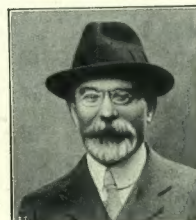
EMILIO GLUCKSTADT.



Finlandia. J. H. VENNOLA.



CK. ENCKELL.



Francia. LUIGI BARTHO.



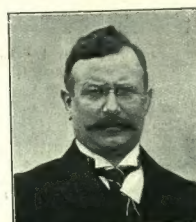
CAMILLO BARRÈRE.



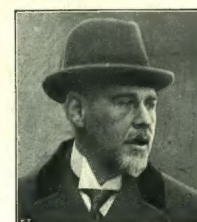
COLRAT.



ERNESTO PICARD.



Germania. WIRTH.



RATHENAU.

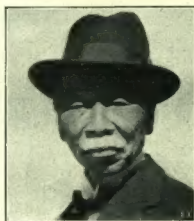
I DELEGATI DELLE NAZIONI ALLA CONFERENZA DI GENOVA.



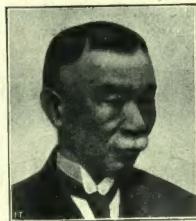
Germania. HERRES.



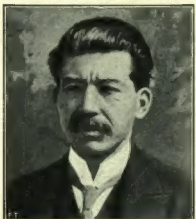
SCHMIDT.



Giappone. BARONE HAYASHI.



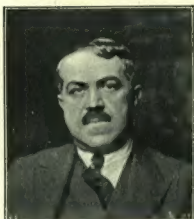
Visconte ISHII.



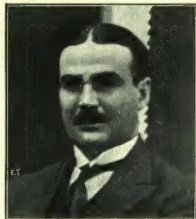
KENGO MORI.



Grecia. D. GUNARIS.



LUC RUFOS.



PEPPO MALLAM.



Inghilterra. LLOYD GEORGE.



March. CURZON DI KEDLESTON.



SIR ROBERTO S. HORNE.



SIR LAMING WORTHINGTON-EVANS.



Italia. LUIGI FACTA.



CARLO SCHANZER.



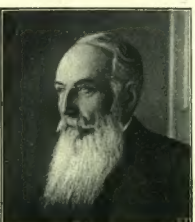
CAMILLO PEANO.



TEOFILO ROSSI.



G. B. BERTONE.



Jugoslavia. NICOLA PASIC.



Lettonia. Z. A. MEIEROVICS.



R. KALNINS.

I DELEGATI DELLE NAZIONI ALLA CONFERENZA DI GENOVA.



Lituania. E. GALYANAUKAS.



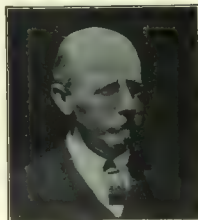
Lituania. T. NORUS-NARUSKEVICIUS.



Norvegia. G. L. MOWINKEL.



Norvegia. GIOVANNI IRGENS.



Olanda. J. M. RUY DE BEERENDRUCK.



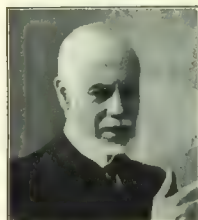
Olanda. H. A. VAN KARNEBECK.



Polonia. COSTANTINO SKIRMUNT.



Polonia. GABRIELE NARUTOWICZ.



Portogallo. EMANUELE TEIXEIRA GOMES.



Portogallo. VITTORINO GUIMARÃES.



Romania. J. C. BRATIANU.



Romania. COSTANTINO DIAMANDY.



Russia. GIORGIO CICERIN.



Russia. LEONIDA KRASSIN.



Russia. MASSIMO LITVINOFF.



Russia. ADOLFO JOFFE.



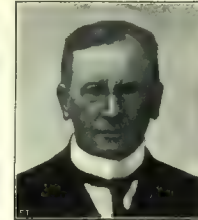
Russia. CRISTIANO RAKOWSKY.



Russia. VASYLY VOROVSKI.



Cina. BRANTING.



Norvegia. TRYGGER.

I DELEGATI DELLE NAZIONI ALLA CONFERENZA DI GENOVA.



Teodoro Motta.



Schulthess.

S. V. America. Washburn Child,
osservatori degli S. U. d'America.

Wanderlip.

LA STAMPA, I SEGRETARI E GLI INTERPRETI.

Senatore Arton,
presidente della Casa della Stampa.Signora Agresti,
interprete della Conferenza.Comm. AMEDEO GIANNINI,
capo dell'Ufficio Stampa.

La Conferenza di Genova, alla quale l'ILLUSTRAZIONE ha dedicato nei precedenti numeri tante delle sue pagine, occupa uno spazio rilevante anche in questo numero. Ed essa è tale avvenimento storico che ben merita siano messi in speciale evidenza i personaggi che vi hanno una parte rilevante. Sono dunque fissati, in questo numero, i ritratti dei

componenti delle varie delegazioni. Dovrebbero essere complessivamente 72, ma, non possiamo darne che 64, compresi i due « ascoltatori muti » nord-americani, il banchiere Wanderlip e l'ambasciatore a Roma Washburn Child. Speriamo che in un prossimo numero potremo dare i ritratti che qui mancano. Aggiungiamo i ritratti dei benemeriti or-

ganizzatori dei servizi della stampa, ed altre illustrazioni, corrispondenti anche al piacevole articolo mandaci da Genova da Nabinato Lopez. La Conferenza, in seguito al fulmineo trattato tedesco-russo sottoscritto il 21 a Rapallo, naviga in gran tempesta, ma giova sperare che alla fine arriverà a conclusioni soddisfacenti per la urgente pace dei popoli.



Il barone Romano d'Aveziana, segretario generale della Conferenza, col personale del segretariato.

(Fot. A. Filippi.)

Da sinistra a destra: Comm. Oro, capo servizio comunicaz. trasporti alloggi; conte Durini di Monza, capo gabinetto di S. E. Romano d'Aveziana; cav. Cudia, addetto al comm. Oro; S. E. Romano d'Aveziana, segret. generale della Conferenza; comm. Baccini; comm. Depretis, capo del cerimoniale; cav. uff. Sidney Kicotti Magagnoli, segret.; march. Durazzo, capo segreteria delle Commissioni; cav. uff. Amedeo Landini, segret.; sig. De Carlo, addetto alla segreteria; march. Di Bagno, addetto alla segreteria.

RITORNO SENTIMENTALE A GENOVA. PER SABATINO LOPEZ.

Non era possibile ch'io lasciassi passare la Conferenza senza rimetter piede in Genova. Tutta questione di sentimento! Ci ho visto nascere e ci ho fatto nascere, in Genova, tante cose (di mio, molte commedie e un figliolo) che proprio non posso fare a meno di darci una capatina in questi giorni di festa per lei. Ma come? Con tanta gente che ci ha dentro e dattorno proprio io che da un quarto di secolo la conosco e le voglio bene non devo andare a farle visita? Lei non si accorgerà di me, lo so, figuriamoci! Ma, tant'è, io ci vado ugualmente. Quando s'ha un po' di cuore....

In treno, nel mio scompartimento, un giovane si dichiarò scontento di questa grande adunata delle Nazioni. L'Europa non si rifà.

— Guardi, per esempio: si sono spesi milioni e milioni per apparecchi, per alloggi, per banchetti e intanto guardi com'è sporca questa carrozza!

E mentre parla e brontola è tutto intento a sbucciare un arancio — il secondo, perché il primo l'ha già succiato — e fa cadere le scorze sulle scorze che ha già seminato tutto intorno.

Dirlgli che contribuisce a sporcare la carrozza? Niente. Filosofia ci vuole. Tanto più che oramai siamo a Genova.

Per la storia: Quando uscì dalla stazione — era il secondo giorno di Pasqua, sempre per la storia — pioveva.

Sì, mi ricordo, anche quando arrivai per una assai più lunga dimora — quella che durò tredici anni — pioveva. Nulla di mutato dunque? Ora come allora?

No: stavolta, non per me, ma pure sventolavano bandiere, molte bandiere. E a brevi intervalli guardie regie lungo tutta la strada. Uno anzi, e questa fu la novità che mi colpì, mi invitò a tener la destra e per conferire maggiore autorità alle parole e al gesto, mi additò a capo della strada la tavoletta ben colorita con l'indicazione scritta su. Ah! ho capito. Si cerca di mettere ordine alle cose del mondo, di farle andare per i loro piedi, piedi di destra e piedi di sinistra. Speriamo che duri!

Ma durerà? E le strade seguitarono ad esser lucide, pulite, ben lastricate come son oggi? E le facciate delle case saranno come oggi tutte lorde e vergini di rabeschi e di scritte? Io non so: certo Genova s'è lavata il viso ed è nitida come uno specchio. Bene: sono contento di esser tornato a Genova così bella, così varia, così lei, con le sue strade rampanti, con le sue scalette sdrucciole, con le sue piazze minuscole, con i suoi palazzi, i suoi marmori.... Lasciamo pure che piova, e se poi verrà il vento accetiamolo senza proteste.

Senonché, appena dentro in città, mi danno l'annuncio che la Conferenza sta male, molto male. Così giovane, e già in pericolo serio! Ha avuto un colpo, sarà un'ora. C'è chi dice che è il secondo colpo, ma forse esagera. Sì, lo sanno tutti, c'era stato un accenno pauroso.... Barthou, per intenderci, subito il primo giorno, ma pochi minuti dopo mediante energiche fregagioni s'era riavuta. Oggi invece è proprio un colpo: un colpo di scena, dicono alcuni, un colpo d'accidente, dicono

altri, e non si sa se dovrà soccombere o per lo meno rimanere per sempre impedita nei suoi movimenti. Il senatore Arton, il capo dell'ufficio stampa, che è la persona più cortese ch'io mi conosca, uno di quelli che per temperamento e per abitudine non mi pare soggetto a spaventarsi di poco, mi confessò: — È grave.

E allora, mentre son venuto per rivedere Genova — più che altro per questo — sono anch'io preso nel giro e passo le ore a girare attorno per chiedere notizie, tutt'ansioso e turbato in quell'alternativa continua di accenni a migliori e di spaventi per voci di peggioramento.

Le notizie bisognava pescarle alla Casa della Stampa che è nel Palazzo Patrone in Piazza della Zecca.

Come li conosco quel palazzo e quella piazza! Sempre agitati, sempre la convulsione e la rivoluzione. In venticinque anni non hanno avuto, si può dire, un mese di

più in alto l'ufficio del telegrafo, le cabine telefoniche, l'ufficio postale, le tavolette indicatrici delle lettere giacenti. «C'è posta per il signor Tale, per la signora Tale, per il signore Talaltro...»

Per me no, sapevo benissimo che non ce n'era. Ma pure ci volli guardare. Non accade lo stesso anche a voi nei bureaux degli alberghi, dove pur sapete che nessuno vi può aver mandato lettere o telegrammi perché nessuno sapeva che proprio a quell'albergo sareste scesi?

Su in cima la grande sala dei giornalisti. Che alveare! Chi ha meno di otto, a chi c'è un posto libero ai tavolini e a tutti i banchi occupati le penne corrono veloci. Tutt'intorno decine di donne e centinaia di uomini girano, interrogano, si chiamano, aprono giornali, motteggiano, fumano, tossiscono.... Giovani esploratori, fattorini, impiegati del telegrafo, visitatori e visitatrici, fanno riciano curioso. E ci sono giornalisti di tutte le stature fisiche e intellettuali, da MacClure, il gigante, ai tre giapponesi tranquilli, raccolti, silenziosi, aguzzanti fra banco e banco con i gran portafogli di pel- le sotto il braccio, alti quasi quanto loro; dagli informatori di quotidiani d'America a un milione di copie, ai rappresentanti di riviste che dovrebbero essere bimestrali o trimestrali che hanno visto la luce per un primo numero e probabilmente saranno già accese al secondo. E coi giornalisti i parlamentari che vengono a portar notizie ed a chiederne, ex-ministri ed ex-sottosegretari di Stato, l'onorevole Pasqualino Vassallo, l'onorevole Luciani, l'onorevole Ca-



... ma pure sventolavano bandiere, molte bandiere.

quite. Il palazzo dell'Istituto Tecnico, quello accanto al Palazzo Patrone, ora su ora già, ora sventrato, ora a un piano ora a due. E sulla piazza tutto un fare e un disfare, aprire strade, abbattere e ricostruire, far saltare macigni.... E il Palazzo Patrone, prima abitazione privata, poi sede del Corpo d'Armata istituito allora, poi il Corpo d'Armata via di lì e via da Genova, poi destinato ad ufficio per il censimento.... Io che c'è insegnato all'Istituto Tecnico, proprio lì a due passi, quanti generali ci fui passare in quel Palazzo Patrone! Il primo Leone Pelloux, l'ultimo Luigi Cadorna.... E quanti capitani di Stato Maggiore che ora sono generali!... Vero, general Biancardi? Possibile che quella Piazza della Zecca non debba mai aver pace? Altro che la fabbrica del Duomo!

Comunque, dicevo, le notizie bisognava pescarle alla Casa della Stampa. Non che avessi a telegrafare a qualcuno: no, né a Governi né ad Associazioni, né a giornali né a privati. E non perché avessi poi a dar consigli o a suggerire rimedi; no, così, per quel benedetto sentimento, per quel po' di cuore che mi fa premuroso.

La Casa della Stampa! Peccato che, quella sì, sia destinata a sparire, così bene ordinata. Un po' Borsa, un po' Club, un poco sala da comizio, un poco salotto.... Giù, la tabaccheria, il banco dei giornali di tutto il mondo, la camera oscura per lo sviluppo delle fotografie, il salone del barbiere, il bar,

neppure; firme famose e ignote, di brave persone.... che non avete mai sentito nominare; gente che ha assistito a tutti i grandi Congressi internazionali e gente che al più ha steso qualche resoconto di modesti Consigli comunali.... E signore che ridono e fumano e coppie che, girurri, non discorrono né di Cicerone né di Rattienau ma in tutta quella gran folla si considerano come isolate, forse perché contano sulla incomprendenza di quelli che li circondano, visto che probabilmente saranno d'altra nazione e non intenderanno le loro parole.... Eh! già, ma gli sguardi... sono volapuck.

Accanto alla gran sala comune una sala più raccolta dove s'aggruppano gli stranieri per nazionalità e dietro un banco un signore che si è costruito una faccia tra di bono e di calumneo — toh! chi si rivede? il conte Amedeo Ponzzone già addetto commerciale a Tangeri; ma allora siamo tra zenezi! — poi la segreteria — e qui? un altro amico, già collega in critica teatrale, il commendatore Melli — e poi la sala del senatore Arton che non alza mai la voce ma pensa a tutto, riceve tutti, sorride a tutti con un sorriso breve, un po' malinconico, a bocca stretta.... E corrente dei giornalisti s'ingrossa di continuo perché ne arrivano ancora da tutte le parti e bisogna preparare nuove tessere. Il Melli che m'è venuto incontro è fermato da una giovane scrittrice che rappresenta, niente e popodimeno la *Vox populi* — la voce

SUCCO DI URTICA
In vendita presso tutte le profumerie — Firenze 12, 13, 15

— DISTRUGGE LA FORFORA —
ARRESTA LA CADUTA DEI CAPELLI —
FAVORISCE LA RICRESCITA —
F.lli RAGAZZONI
Chimici-Farmacisti 2010120 (Bergamo)
Chiedere catalogo — Casa dei Capelli —

BROD
Croce Stella



... Le notizie bisognava pescarle alla Casa della Stampa che è nel Palazzo Patrone in piazza della Zecca.



.... giovani esploratori, fattorini, impiegati del telegrafo

dei popoli! — di Torino, una rivista diretta dal professor Francesco Cosentino e scritta in cinque lingue. La sesta l'adopera lei per chiedere quando potrà assistere, ma in giornata s'intende, a una seduta plenaria della Conferenza. — Come? oggi no? né prima di colazione, né dopo? Nè a San Giorgio nè a Palazzo Reale? Ma lei ha premura!

Intanto mi scosta alle spalle Baffico, il commendator Baffico, il delegato dell'Associazione Ligure dei Giornalisti, sempre più massiccio, sempre più candido e sempre più, all'aspetto, al parlare, all'andatura, capitano di mare.

Prima s'informa del bollettino della Conferenza — le hanno messo il termometro? ah ci sarà consulto più tardi? Fatta, Lloyd George, Barthou... i clinici grossi, insomma — ma subito dopo sbuzza fuori l'autore drammatico e mi parla di una sua commedia storica e di Tumiati, e mi chiede di Nicodemi e della Società degli Autori... Non so perché, mi balza innanzi agli occhi la figurina di Musco. Ecco, ci vorrebbe Musco! Per i delegati, per far passare i bronchi, per dissipare i malintesi. Ci manca Musco alla Conferenza. Ci pensate? davanti agli accigliati rappresentanti delle grandi Potenze la smorfia gaia di Musco, gli sgambetti di Musco... Perché non l'hanno fatto venire?

— Per un quarto d'ora non si parla più della Conferenza; altro palcoscenico, altre maschere, altri attori... Quando scendo, solo, sento una voce che conosco, che si distinguerebbe tra mille, la voce di Fracaro che lancia un ordine al cochiere: — Da Pippo.

Pippo! Dio mio, chi sarà Pippo? Ah! sì, mi ricordo e mi rasserenò. Pippo, il trattore che c'era già a tempo mio... «Minestrone col pesto, dei buoni ravioli, una bella sogliola...»

La Conferenza sta meglio. Se l'invitato speciale di un grande giornale va tranquillamente da Pippo e ne lancia l'annuncio con tono così festoso vuol dire che ormai sono vive le speranze di salvar l'ammalata.

! Posso dunque girar per Genova, riverdela, rigoderdela. Sì, una punta fino a Pa-

lazzo Reale; uno sguardo su dall'alto della terrazza che se fosse sei metri più alta, mi dice il marinaio che mi fa da guida, ci offrirebbe una vista anche più bella di quella che già ci offre, ed è bellissima; un inchino strisciato alla Sala del Trono; una riverenza alle portantine di Napoleone I e di Carlo Felice, e poi giù per i *caruggi*, su per la circonvallazione a monte, attorno per via Roma — oh! Sua Eccellenza Fatta con la signora, e non una guardia, e non uno che lo riconosca col suo cappellino floscio e il bastone mulinante alla sbarazzina....

goranti, più da capitale, — ma anche un poco più da *parvenus*, più pescecanechi — altre sale, altri ritrovi, altri circoli, altri teatri...

E quanti morti! quanti morti tra quelli che amammo ed ammirammo; già famosi, già dominatori o avvantisti alla notorietà; tanti che, si, sarebbero molto vecchi, ma tanti altri che dovrebbero ancora vivere, dominare, amare, soffrire... Canzio e Barilli, Vessallo e Gozzano, Coda e Mariani, De Paoli e Ceccardo... E la gioventù, la mia gioventù che se n'è andata. E i capelli che se ne vanno anche loro. E le illusioni... No. Le illusioni no. È tornato un così

bel sole! e Genova è tanto bella in questo continuo rigurgito di gente e sventolati di bandiere, che non è l'ora di temere, di brontolare, di disperare.

Così, passo passo, ritorno a domandar notizie verso la Casa della Stampa dove sono gli osservatori, i commentatori, i critici di tutto il mondo... verso il Palazzo Reale dove sono tutti i primi attori di tutta l'Europa... e non dell'Europa sola — ci sono anche i Giapponesi — che dovranno rifarla questa Europa che è stanca ed è convulsa, che è stufa tanto male e impiega tanto tempo nella sua convalescenza lunga e dolorosa... Ma stavolta non seguo le grand'vie — e tenere la sinistra — ma passo per le vie tra-

verse dove non corrono le automobili col telai a sei ruote e non sventolano le bandiere dai molti colori, e non pendono dai terrazzi i damaschi secolari. No, passo per via Lomellini, a pochi metri dalla Zecca e dalla Reggia.

Così son giunto davanti alla casa dell'Assente che è più presente di tutti, che per lo meno dovrebbe considerarsi sempre presente se si vuole che le cose si avvino a finire bene. La casa dove è nato Mazzini ha la sua apparenza modesta, disadorna: c'è accanto la bottega d'un fornajo, quella di un corniciaio, quella di un fruttaiolo. Le imposte sono tutte chiuse, ma per le scale, a capo della scala c'è un lume acceso. È pieno giorno, ma c'è un lume. E finché lì dentro c'è un lume...

SABATINO LOPEZ.



... e a brevi intervalli guardie regie, molte guardie regie lungo tutta la strada.

Riverder Genova, ripensarla venticinque anni fa. Sì, la stessa ed un'altra. Niente Via Venti Settembre, allora; e Palazzo San Giorgio salvato dalla distruzione da Boccardo, da Boselli, da Genala; e le gran polemiche su Porta Pila — si tiene o si abbatte? — e tutt'intorno una città di provincia, ricca ma provincia, molto provincia, tante cose che c'erano e non ci son più e tante cose che ci sono adesso e non c'erano ancora. Il *Secolo XIX* in un vicolo invece che in un palazzo di Piazza de Ferrari; sparito il caffè Concordia austero, signorile, ritrovo delle famiglie per bene e sala per i grandi banchetti (ce ne fu uno a Emilio Castelar, che rimase famoso); il caffè Roma sparito; il Politeama Alfieri sparito... E al loro posto più belli, più sfol-

FERNET-BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA **FRATELLI BRANCA** DI MILANO

:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

LA CONFERENZA DI GENOVA.



Stambulinsky.
La Delegazione bulgara.



Rathenau e Wirth in colloquio con i Delegati ungheresi.



Cicceria X col personale maschile e femminile alla Delegazione Russa.

(Fot. Scuito.)

IL RE A GENOVA - 22 aprile.



I preparativi per l'arrivo del Re a Ponte Reale.

(Fot. V. Arizio.)



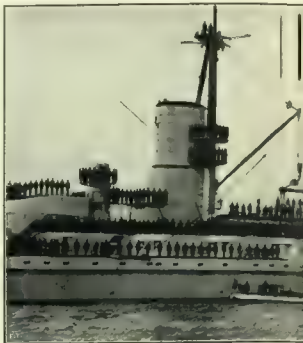
Lo sbarco del Re: Il Sovrano si intrattiene col generale Gandolfo decorato di medaglia d'oro.

(Fot. A. Bruni.)

I DELEGATI ALLA CONFERENZA DI GENOVA. RICEVUTI DA (Fotografie del nostro inviato)



Lo sbarco del Re a Ponte Reale.



Il saluto dell' « Andrea Doria ».



A bordo della « Dante »: Gli on. Contarini, Beneduce, Cicerin, Soleri, Stambulinsky, Peano.



Il « mas » che trasporta Cicerin.



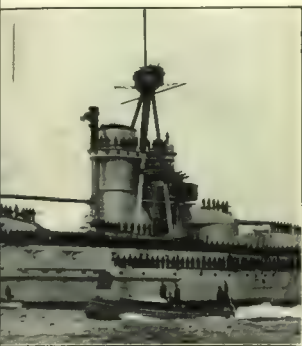
L'arcivescovo di Genova, monsignor Signori col comandante Foschini sulla « Dante ».



Unica fotografia del banchetto offerto dal Re sulla coperta della « Dante ».

IL RE A BORDO DELLA "DANTE ALIGHIERI", IL 22 APRILE.

(Fotografia speciale Armando Bruni.)



La «Dante» al Canotto Reale.



L'imbarco dei Delegati al «Ponte del Mille» per recarsi a bordo della «Dante Alighieri».



Il Re e Rathenau sulla «Dante».



A bordo della «Dante»: In primo piano, l'on. Bertone e Luzzatti; seguono Rathenau e l'on. Torre.



La «Dante Alighieri». Alla destra del Re X Lloyd George e Schanzer.



Un gruppo di Delegati intorno a mons. Signori intento a firmare cartoline-ricordo. Nel gruppo si vedono Cicero e Hermes.



Il Conte Rosso esce dal porto di Genova.

MENTRE L'ITALIA SI RINNOVA IL PRIMO TRIONFALE VIAGGIO DEL "CONTE ROSSO" IN AMERICA.

Il 29 di marzo, sul tramonto, salpava dal Ponte dei Mille, diretto all'America latina, salutato da auguri, da applausi entusiastici il nuovo piroscafo *Conte Rosso*, tra i pochi bellissimi della flotta italiana, magnifico. Salpava pel suo primo viaggio e come buono auspicio aveva tra i passeggeri numerosi e distinti il generale illustre che segnò con la spada, sulla estrema pianura veneta rosseggiante, l'avvento della vittoria, Enrico Caviglia. Così duplicemente la voce della Patria si volgeva ai fratelli lontani, recando ad essi il naviglio superbo l'espressione geniale delle seconde opere di pace, cui torna la nazione ad accingersi con rinnovate speranze, e recando l'austero soldato il saluto della terra sacra cui il valor delle armi rese con faticose vicende i termini giusti e sospirati.

Il *Conte Rosso*, compiendo un record fortunato e sorprendente, giungeva a Buenos Aires nel pomeriggio del 12 aprile, avendo fatto il bravo comandante Cignoni i debiti scongiuri

Sala da pranzo superiore di 1.^a classe (a poppa).

contro gli uccelli del malaugurio. Impiegò quindi tredici giorni e mezzo, tenendo conto che per l'approdo al Brasile dovette perdere

circa 18 ore di tempo. I pratici sanno che non è buon sistema forzare la potenzialità d'un piroscafo ai suoi primi viaggi. Considerando questo particolare, che i profani possono anche ignorare, si ha la prova della eccezionale velocità di codesto galoppo a traverso l'oceano.

Le distanze ormai scompaiono in cielo, sulla terra, sul mare, grazie alla prodigiosa operosità di chi studia, lavora e produce. Così scomparissero anche le distanze tra uomo e uomo, col sorgere di un'era di tranquillità che affidi soltanto alle lotte del lavoro le ragioni dell'orgoglio e delle sane ambizioni!

L'idea di aggiungere alla flotta un *Conte Rosso*, che potesse essere giusta causa dell'ammirazione generale, non è nuova. Essa rimonta a circa otto anni fa. Ne fu infatti cominciata la costruzione in quel tempo da un cantiere britannico per conto del Lloyd Sabauda. Ma, sopraggiunta la guerra, gli inglesi terminarono l'opera per sé e requi-

Sala da pranzo di 1.^a classe.



«La dedizione di Nizza», trittico del prof. Cavalieri nel soffitto della sala da pranzo superiore.

sirono il piroscafo per gli usi dell'aeronautica facendone una base di areoplani della loro flotta, col nome di *Argus*.

Sorte simile toccò anche ad altre unità della *Cunard* e dell'*Anchor Line* che si trovavano impostate negli stessi cantieri. L'idea fu ripresa nel 1920. La nuova magnifica costruzione venne ultimata sulla fine dello scorso anno e sarebbe stata allestita anche prima se non fosse intervenuto un non breve sciopero di operai falegnami. I disegni dello scafo e delle macchine furono combinati in Italia ed è pur vanto prettamente italiano il decoro artistico degli interni, che fa del *Conte Rosso* qualcosa di più lussuoso di un grande albergo modernissimo, cui avessero prestata l'opera preziosa artefici di indiscusso valore, il che raro avviene. Azionato a nafta (3650 tonnellate di provvista) il piroscafo può mettere a vantaggio dei passeggeri il più vasto spazio desiderabile, sia per gli ambienti signorili, come per le grandi stive di facile accesso e i comodi bagni dei quali dispone. Telegrafia e telefonia Marconi lo tengono

a contatto con tutto il mondo. Si racconta che nel viaggio da Glasgow a Genova (il *Conte Rosso* è stato costruito nei cantieri di Sir William Beardmore) la gente di bordo abbia potuto sentire un concerto della torre Eiffel!

Un'idea della grandiosità della nave è data dal fatto che oltre duemiladuecento passeggeri delle tre classi possono esservi installati comodamente.

Il piroscafo sposta 21 mila tonnellate e ne porta 7500 di peso, compresi le provviste della nafta e dell'acqua. Conta 14 caldaie, delle quali sei bifronti e due monofronti. Ha tre bussole, cioè l'espressione della più perfezionata modernità: magnetica, giroscopica e radiogonometrica. Gli uomini di mare sanno qual valore abbiano i mezzi atti a garantire la rotta costante qualunque sia lo stato degli elementi. È provvisto dell'apparecchio per le segnalazioni sottomarine, ingegnosa invenzione che permette di avvertire la vicinanza di altre navi. Degni di speciale attenzione sono i perfettissimi mezzi di salvataggio. Se

ne è avuto un esempio recente, mentre il piroscafo entrava nel porto di Genova, in sei minuti, grazie a perfezionati congegni, si possono mettere in mare tante scialuppe per duemilaquattrocento persone. Sono trentuna a remi, una a motore a scoppio, munita di impianto radiotelegrafico della potenzialità di cinquanta miglia, e dodici zattere ausiliarie.

L'impianto elettrico è stato giudicato dai competenti il più completo di quanti ne esistano attualmente sulle navi, anche da guerra. La velocità del piroscafo risultò alle prove di miglia 20¹, orarie. In regime di servizio deve essere di dieciotto e mezzo. Per le merci la nave dispone di tredici alberi da carico, uno dei quali può sollevare sette tonnellate, cinque un altro e tre i rimanenti. Sorvoliamo sulla sistemazione idro-sanitaria, sugli impianti frigoriferi, di cucina, di lavanderia. Questa non vuole essere una descrizione, neppure sommaria, che occorrerebbe un intero numero dell'ILLUSTRAZIONE. È un semplice accenno per lumeggiare la gran-



Il salone ispano-moresco per fumatori.

diosità e l'importanza della nuova conquista, dovuta all'ingegno, all'intraprendenza coraggiosa e al sapiente lavoro di italiani.

D'altronde il migliore elogio ci viene dagli stranieri. Quando il *Conte Rosso*, prossimo ad avviarsi in Italia, stava per lasciare il suo posto di allestimento, presso Glasgow, una folla enorme si recò a visitarlo e ne fece le alte meraviglie. In quella folla che pur conteneva tecnici e uomini di mare si trovavano i dirigenti di una grande compagnia inglese di navigazione — la *Cunard* — i quali lealmente dichiararono che «la nuova nave nulla doveva invidiare alle migliori inglesi».

L'autorevole rivista inglese *Shipbuilding and Shipping Record* (aprile '21) scriveva: «...il piroscalo *Conte Rosso* — al cui varo presenziò il senatore Guglielmo Marconi — avrà il primato tra tutti i transatlantici costruiti dallo scoppio della guerra per velocità e, diciasi anche (allora l'allestimento degli interni era appena all'inizio - *N. d.R.*), per il lusso delle sue sistemazioni di classe».

Non è senza orgoglio che penna italiana può raccogliere da rivista straniera simili cortesie. Ci siamo così poco abituati!

E in verità anche il primato del lusso non potrebbe essere conteso al *Conte Rosso* da alcuna delle più ricche navi del mondo. Il lusso vero: cioè non la sola ricchezza, che è spesso grossolana vanità, ma la ricchezza sposata all'arte, al genio, al buon gusto, doti universali non molto spesso applicate, ma più schiettamente italiane, sempre pronte e feconde quando le intraprendenze del capitale le vogliono e sappiano scoprire e favorire.

Vada questo merito agli armatori del *Conte Rosso* che si son rivolti alla culla della rinascenza — Firenze — e ad alcuni dei suoi più fedeli e devoti cultori — i Coppèdè — progenie d'artisti dalle molteplici attività inesauribili. Essi hanno compiuto sul *Conte Rosso* un miracolo d'arte. Il professore Adolfo che ha personalmente curato anche l'impianto di

tutti i suoi lavori di costruzione e arredamento, eseguiti a Firenze e collocati a bordo nel cantiere scozzese, ha fatto anche miracolo di precisione sorprendente che onora con lui le maestranze operaie della Toscana gentile, perché sopra semplici indicazioni di misure scritte, e nella impossibilità d'oggi prova o controllo, ha condotto a termine le più complicate architetture di pareti, di volte,

bellezze che non ha l'uguale nemmeno nei palazzi dei grandi favoriti della fortuna. Questa profusione di buon gusto è palese in ogni forma e varietà: austera e raccolta nella biblioteca, civettuola nella veranda, blanda e suadente alle dolci contemplerazioni nella sala dei fumatori, misto di architettura spagnuola e moresca che vi richiama a biadere danzanti in veli succinti fra tenui nuvole di fumo e di sogno.

Uno dei Coppèdè, Carlo, il pittore, ha decorato genialmente la sala d'entrata con belle scene di caccia e il salone da pranzo con un pannello settecentesco pieno di freschezza e di grazia. Vigorosi sono i due trittici del fiorentino professor Cavallieri, che evocano scene storiche della vita del Conte Rosso, la resa di Nizza ed episodi della guerra nelle Fiandre. La figura di Amedeo VII di Savoia vi risalta fiera ed eroica e quasi par distaccarsi viva a ripetere la sfida famosa

... con lancia, mazzetta e spada
a singolar tenzone; e Dio
m'assista,
come giuro sfacciar l'oltracotante
albagia di costoro...

La sala della musica è di per sé stessa una musica. Scende a fiotti la luce dall'alto e si diffonde e si fonde nelle aeree decorazioni e negli intagli, abbraccia, carezza, quasi accompagna col ritmo della gioia le femminie figure danzanti nella meravigliosa teoria decorativa che cinge l'alto delle pareti. Ma la sobrietà è fedelmente rispettata dall'artefice, di natura sua esuberante, e la fine armoniosa linea del pompeiano vi figura in tutta la sua classicità.

Ecco dunque un insieme di fantastico e di irresistibile che trasforma in luogo di delizie questo palazzo galleggiante. Ecco per i nostri connazionali d'oltremare e per gli stranieri di tutto il mondo una luminosa e trionfale prova di più che l'Italia non è uscita fiaccata dalle fatiche della guerra. Vi è ancora chi osa i grandi rischi, e rifluggono più vive che mai tutte le genialità della razza.

B.



Biblioteca e sala di lettura della prima classe.

di colonne, che son poi andate perfettamente a posto, come dita in un guanto, senza l'errore d'un centimetro. Evidentemente il *Conte Rosso* è favorito dai *records*. Cento carri ferroviari trasportarono gli importanti lavori dalla Toscana a Genova. Di qui un piroscalo li avviò alla lontana patria di Maria Stuarda, scortati dai loro artefici, tra la grande meraviglia dei rudi operai scozzesi.

Descrivere l'opera complessa sarebbe argomento da volume. La grandiosità ne risulta dalle fotografie, ma scialba al confronto del vero, mancandovi l'anima dei colori e lo sflogor della luce che avviva e accende le belle sculture, le istoriate vetrate, i pannelli e le decorazioni, in una armoniosa fantasia di

zanti nella meravigliosa teoria decorativa che cinge l'alto delle pareti. Ma la sobrietà è fedelmente rispettata dall'artefice, di natura sua esuberante, e la fine armoniosa linea del pompeiano vi figura in tutta la sua classicità.

Ecco dunque un insieme di fantastico e di irresistibile che trasforma in luogo di delizie questo palazzo galleggiante. Ecco per i nostri connazionali d'oltremare e per gli stranieri di tutto il mondo una luminosa e trionfale prova di più che l'Italia non è uscita fiaccata dalle fatiche della guerra. Vi è ancora chi osa i grandi rischi, e rifluggono più vive che mai tutte le genialità della razza.

B.



Sala da musica.



Sala di entrata e scalone di accesso alla prima classe.



IL PORTO DI GENOVA FOTOGRAFATO DA UN DIRIGIBILE.



«Renus Superbus» - Un'annata eccezionale per il vino del Reno. - Pettegoleszi. - Crepuscolo degli Dei. - La trovata del diplomatico.

Berlino, aprile.

Vides ut alta stet nive candidum Grunewalde? e allora, non potendo il Falerno con la nota del console Planco, tiriamo fuori, Gretchen, per difenderci da questo gelo in tempestivo d'aprile il vino 1921 dei benedetti vigneti del Reno. Grande entusiasmo e grande allarme fra i devoti del liquore frizzante e mordente che titilla così dolcemente il naso. Grande entusiasmo: poiché l'abboccato del vino è superbo, quest'anno, una regola aurea di sole e di piogge bene avvicinate ha mischiato con perfetta alchimia gli elementi del nettare, ed esso è dosato d'alcool e di zucchero e di acidi e di fermenti come meglio non si farebbe nel laboratorio: è impeccabile. Sarà regola di perfetto epicureismo andar sul Reno a beversolo, questo autunno, quando maturi la nuova vendemmia: e sedere nella tavernetta pulita di Rüchelsheim, sotto il pergolato rosso e verde che filtra con grazia la luce del sole, ed attingere dai calici di vetro verde l'oro liquido ed un poco pallido — quattordici litri, come usa in Germania — e guardare passare sotto le rovine dei castellucci arruffati, il Reno superbo, come lo guardano fluire i legionari romani che venivano a campo su queste rive, e vi creano borghi e castella dai nomi birichini, Vinkel, oggi, e Bacharach e Trarbach, tutti appellativi già di vino e di bevute, e bevvero per primi quel vino nei bicchieri di vetro verde, cosicché si chiamano ancor oggi Kömer.

Ma ora che il tempo è ridato, e si avvicina a raffiche come di genio, e le stagioni sono irrequiete e illogiche come certe note della Commissione delle Riparazioni, è meglio evocare il Reno dall'angioletto tiepido della *Weinstube*. Già la parola *Weinstube*, ha qualche cosa di fine, di discreto, di pretenziosetto; non è la nostra trionfante osteria, la taverna sfrontata che accoglie chiososa e spregiudicata tutti i vagabondi e le cantiniere della strada. Gli è che il vino, in Germania, è sempre un poco merce di lusso, un poco fuori del comune, e pare che il berlo richieda ogni volta un piccolo rito — e guai chi voia il proprio bicchiere senza aver toccato prima quel guscio di communalità ed aver levato il gonfio a tempo con essi! — e sia sempre una piccola dissipazione. Quest'anno poi, che il perfetto 1921 costerà prezzi folli! Si parla già di prezzi minimi di 150 marchi la bottiglia, cifra vertiginosa per molti onesti borghesi; questo spiega l'allarme di cui vi ho detto. Ahimè, che sia proprio una realtà, onesti borghesi tedeschi, e che il Reno sia veramente un bene perduto, le sue castellane, i suoi conventi, le sue rupi romantiche e le sue torri diaboliche e l'oro dei suoi vigneti raccolto nelle bottiglie lunghe e strette? Ci sono i Franchi e gli Angli sul Reno, e non danno segno di volerlo andare, anzi creano caserme nuove e servizi stabili e persino un convitto per i figlioli degli ufficiali delle truppe occupanti; un partito francofilo, di pochi o di molti non importa, si è già costituito, più su a Colonia i maligni dicono che si parla già tedesco con l'accento inglese.

E di qui si irradia una politica pazienza e subdola che circoisce i più deboli e lusinga ambizioni ed interessi economici e spinge le sue spire fino alla Baviera al Wurtemberg ed all'Austria e che cerca di frantumare l'unità germanica. Si riparla d'una confederazione del Sud che giungerebbe al Danubio e che godrebbe della particolare protezione dell'Intesa; e se questo non riesce, del territorio del Reno si vorrebbe fare ad ogni modo un'unità indipendente, liberata, dagli

obblighi del trattato di pace: magari con una nuova valuta in franchi. Le tendenze separatiste non sempre facili da lusingare, in Germania, dove diversità di religione e di concezioni politiche alimentano i vecchi particolarismi ed i campanilismi feudali: e non è difficile persuadere qualche onesto renano che la sfortuna della Patria coincide con la demagogia di quei prussiani di Berlino. Perciò questi maneggi del nemico accorano e preoccupano; e poi sul Reno non vigila più la fiera guardia della canzone, ma ammiccano le baionette delle truppe occupanti.

★
Onde il padre Reno, nelle fantasie patriottiche, munge e rugge sotto l'oltraggio intollerabile. Io però preferisco la rappresentazione heiniana d'un Reno saggio se imperturbato. Ne ho digerite delle più grosse di queste — dice il Reno di Heine. — Ma i miei vigneti durano eterni e i miei rovine attestano della povera labile storia degli uomini, la Torre dei Topi dove un crudele vescovo fu divorato dai suoi sudditi tramutati in topi dalla divina giustizia, e le mille rocce e i castelli di mullini ove al mulino ove al mulino con il diavolo — Teufelstein Teufelsleiter Teufelsberg — e Rheinfels che Napoleone minò a Worms nibelungica che vide cavalcare insieme imperatore e papa e sono delle espressioni di Maria Luther.

A Worms — torniamo un passo addietro — si accapigliarono Crimilde e Brunilde, pettegolesse come lavandaie, attaccabrighe per cagion di uomini, che se fossero nate più tardi il padre, e le assistesse alle belle prove in cui solide ragazze bionde di tutti gli stati europei, con i colori nazionali a tracolla, si rifilano cazzotti da suocera, fiere e dure, e vengono poi con un bel sorriso a fare vestire al puerco che facevano solo per questo marchi della paga.

★
Il vin del Reno, galeotto come tutti i vini, dipana ormai dal cuore del mio vicino nella *Weinstube*, bravo socialista indipendente, la maldicenza politica. Già, vede, per quelle bottiglie di vino della Mosella che un tale vincolo vendette a tre marchi la bottiglia al ministro Hermes, grande scandalo è nato. Adesso il ministro è sotto inchiesta per vedere fino a che punto abbia fatto male a lasciarsi vendere quelle bottiglie a tre marchi il pedale, e se neanche il vedo, e se abbia poi ricambiato il favore con delle concessioni illecite ai vinaioli; ma l'inchiesta non impedisce — felice spregiudicatezza della democrazia — che Hermes sia ancora ministro. Le viene in mente la moglie di Cesare, a Lei? Oh, adesso è un'altra cosa.

Questo che fu il paese della correttezza e della forma per eccellenza mostra adesso una specie di esibizionismo noncurante e disinteressato. Il suo convento di Cîteaux non solo Cesare stesso può esser sospettato senza sdegno, ed i suoi eroi antichi debbono esser diffamati ed abbattuti ad ogni costo, ed i nuovi resi il meno maestosi possibile. Abbiamo adesso fotografie riprodotte in un solo capo dello Stato — e Fechenbach — allora cancelliere — in costume da bagno, sole mutandine, tutta furia e bene in mostra l'onesta pinguetina artigiana; alle quali, riprodotte con cura su cartoline per opere di qualche circolo monarchico furono contrapposti i petti riscintillanti ed i baffi culi di Guglielmo e di Hindenburg con una scritta: Ora e prima. Ma gli altri partiti si sono scagliati con critica irons addosso all'imperatore ed ai suoi generali. Di Hindenburg, colosso legnoso alla testa del Viale della Vittoria, terrore degli inimici, commovente nella sua testarda lealtà, abbiamo imparato che non fu altro che un simbolo, illustre vanità da collocare in cima a tutti, perché il vero valore avrebbe scattato troppe invidie, scelto apposta per essere lo spaventacchio dei nemici poiché di

tutte le più accorte imprese egli doveva portare la gloria e l'attribuzione. Spaventapasseri. Non altrimenti il guscio antico per spaurire il nemico lanciavano un urlo di terribilità e di ferocia ricavato dagli scudi confezionati a cassa armonica.

Hindenburg ha avuto la sua. Restava Ludendorff, aquila di guerra, e adesso un soldato storico tedesco, il professor Delbrück, ha pubblicato una severa requisitoria anche contro di lui, deducendo gli argomenti di accusa dai suoi medesimi scritti, e ne ha descritto il ritratto a tinte rosche e deprive. Nulla più che un presuntuoso cadetto, in fin dei conti, un esaltato irresponsabile che rimase alla testa dell'esercito, per sventura della Patria. Così conclude Delbrück. *Götterdämmerung*. È umana, ma è dolorosa, questa gradita storia degli sconfitti: e non si capisce perché l'aver perduta la guerra debba, per esempio, far gloriare gli imboscatori della loro furberia e coprir di ridicolo chi si sobbarcò al rischio presente e vero (questo può valere anche per certi paesi vincitori). Alla Camera prussiana una discussione in tema di concessioni di croci di ferro per la campagna 1914-18 è stata molto istruttiva e molto traristante. Abbiamo appreso che il Reichstag non aveva mai più corso alle domande per la concessione di nuove croci di ferro (ce ne sono ancora diciottomila pendenti); che non c'è stato l'ucciniere di comando supremo o scriba di tutta che non l'abbia vista, e il primo gradito che le domande degli inodiosissimi sono in generale di veri combattenti; ed abbiamo letto sui giornali di sinistra ironiche e irriverenti postille sull'erismo e sul premio che gli compete. Per fortuna, gli uomini di destra, e domani, quando ci sarà una nuova scalmana di guerra, ci saranno sempre i furbi che si terranno buoni per dopo, ed i devoti che si faranno sotto (anche questo vale per qualche paese vincitore).

★
Gli abitanti del sobborgo berlinese di Zehlendorf sono in agrensione. Bande armate, attrezzate secondo gli ultimi insegnamenti cinematografici, bicicletta, fazzoletto sul volto e rivoltella, assalgono i passanti che si arrischiavano per i viali di quell'aristocratico quartiere dopo le otto di sera. Nessuno osa più muoversi. La polizia si dice in allarme: la cronaca dei giornali berlinesi se ne occupa quasi ogni giorno — e si noti che la cronaca dei giornali berlinesi è molto meno pettegolesca della nostra — e lascia senza menzione delittuosa ed assassina che non escano dal comune. Ed ecco che dietro gli dei se ne va anche una tradizione: quella di Berlino metropoli dell'ordine e della sicurezza. Quell'addetto d'ambasciata d'un paese alleato che in una festa in costume all'ambasciata d'Inghilterra si presentò vestito da brigante italiano (lo diceva lui) è stato un poco anacronistico, a parte la delicatezza. Poteva vestirsi da apache berlinese: pellicciotto corto, berretto da ciclista, sciappa al collo, scarpe lucide. Lo si vede, quando è in riposo, all'angolo della Friedrichstrasse con la Französischestrasse, pronto a dar l'indirizzo d'una locale notturna o ad offrire un pacchetto di cocaina.

★
Seconda tradizione che scompare: la stampa lamenta che dalle ritirate dei treni (ma già, bisognerà parlare anche di queste, e senza bisogno di citare il padre di Tito, poiché non servono esse a stabilire un stabile commercio fra la civiltà latina e quella teutonica?) scompaiono i rotoli di carta igienica, e sulle pareti fanno la loro comparsa le scritte epigrammatiche e scatalogiche. Altrove si nota con raccapriccio che le stazioni, deposti negli angoli delle vie e nelle stazioni per raccogliere i rifiuti sono accuratamente evitati; e tutt'attorno si ammucchiano i proiettili più disparati. Quel giornalista tedesco che tornò a Roma dopo la guerra e scivolò sulla buccia d'avanzo disse: — Oh, receda, l'Italia. Ma che diremo noi, avvezzi ad annoverare la decenza, la civica disciplina, la passione per l'ordine dei tedeschi?!

PAOLO MONELLI.

"MIMOSA"
IL SOVRANO DEI CORDIALI
DISTRIBUTORI: EDGARZIO & C. MILANO

CRONACHE TEATRALI 1921

DI MARCO PRAGA (EMMEPI)

Con 29 ritratti.

Nove Lire.

GLI ALPINISTI LOMBARDI REDUCI DALL'ETNA RICEVUTI DAL PAPA.

(Fotografia comm. Felici.)



Lo schieramento degli alpinisti alla presenza di Pio XI.



Il Papa parla agli alpinisti.

IL RE A FIRENZE PER L'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA DELLA PITTURA DEL "600,, E "700,,

(Fotografie del nostro inviato speciale Armando Bruni.)



La cerimonia inaugurale del 30 aprile nella Sala degli Stucchi a Palazzo Pitti. Arduino Colasanti pronunzia il discorso alla presenza del Re.

Il 30 di aprile Sua Maestà il Re d'Italia ha solennemente inaugurato la Mostra della Pittura Italiana del Seicento e del Settecento promossa dal Comune di Firenze.

Il Sovrano, dopo essere stato salutato al balcone di Palazzo Pitti da migliaia di persone acclamanti dalla vastissima piazza, è stato ricevuto nella Sala di Bonaiuti dal sindaco di Firenze prof. Antonio Garbasso e dalla Giunta, dalla Commissione Esecutiva della Mostra presieduta da Ugo Ojetti, dalle rappresentanze della Camera e del Senato, e dalle

LL. EE. i ministri Facta e Anile e i sottosegretari Martini e Calò.

Appena giunto ad ossequiare il Sovrano anche S. E. il cardinale arcivescovo, tutte le autorità sono entrate al seguito del Re nella grandiosa Sala degli Stucchi, ove, dietro al palco reale, sfolgorava il grandioso soffitto del Tiepolo con Sant'Elena, inviato dalle Gallerie di Venezia.

Ha preso per primo la parola il sindaco di Firenze per ringraziare il Sovrano di avere dato maggiore solennità alla cerimonia con la sua Augusta

presenza, e per ringraziare i ministri, gli ambasciatori, i commissari centrali e regionali ai quali si deve la riuscita della grandiosa Mostra; ed ha concluso: «A tutti, uomini di Governo, diplomatici e funzionari, va la nostra vivissima riconoscenza. E va la riconoscenza del Comune e del popolo di Firenze ai membri della Commissione Esecutiva, che oggi raccolgono i frutti della lunga fatica; essi sono veramente degni che i loro nomi vengano ricordati in questa occasione solenne davanti a Vostra Maestà. Si chiamano: Ugo Ojetti, Carlo Gamba,



Il Re accompagnato da Ugo Ojetti entra a Palazzo Pitti per visitare la mostra.



La sala del trono a Palazzo Pitti dove sono esposti i quadri del Guercino e del Reni.

(Fot. Cipriani.)



In attesa del Re a Villa Demidoff.



La visita del Re al ricovero Demidoff per gli ultra-invalidi di guerra.



In attesa del Re nelle campagne dei dintorni di Firenze.

Giovanni Poggi, Nello Tarchiani e Luigi Danni. Questi uomini valorosi attestano quale fervore di opere e di pensiero abbiano destato negli spiriti più alti la guerra e la vittoria.

«Sire!

«Quando Vostra Maestà donò alla Nazione tanta parte dei Palazzi che avevano formato la dote della Corona, volle che fossero destinati a scopi di arte e di cultura. Raccolgendo in questa nobile casa, che vide la magnificenza dei granduchi medicei, e la gloria del Primo Re d'Italia, le prove della genialità perenne del popolo italiano, viva sempre anche nei secoli più oscuri della nostra storia nazionale, ci lusinghiamo di avere nettamente interpretato il pensiero di Vostra Maestà.»

Dopo il sindaco, ha pronunziato un suo lucido discorso sulla pittura italiana dei secoli XVII e XVIII Arduino Colasanti, direttore generale per le Antichità e Belle Arti, cominciando così:

«Mi sembra straordinariamente suggestivo il bisogno oggi sentito da un folto gruppo di uomini d'ingegno e di cultura, capitati da Ugo Ojetti e secondati da un consentimento unanime, di vedere riuniti in queste sale un così gran numero dei più importanti dipinti del Seicento e del Settecento. Ancora pochi anni or sono il Seicento era sconsigliato e disprezzato; un insigne trattatista lo definiva il superlativo del bizzarro, l'eccesso del ridicolo; un conferenziere brillante, Enrico Nencioni, ne dava un giudizio poco diverso, e nei manuali più reputati tutta l'arte di quel tempo era condannata in blocco come monotona, pomposa, falsa, di maniera, stravagante, delirante, tenebrosa.

«Contro questi anatemi, continua il Colasanti, la critica da un decennio è andata formando un nuovo giudizio estetico, e oggi questa Mostra, che mirabilmente raccoglie oltre mille capolavori venuti d'ogni parte d'Italia, e dall'estero, questo giudizio conferma, segnando il trionfo dell'arte nostra

anche per i due secoli che furono detti di decadenza».

Per ultimo si è alzato a parlare il ministro della Pubblica Istruzione, Antonino Anile, che in nome

di S. M. il Re d'Italia ha dichiarato aperta la Mostra.

Quindi il Sovrano, seguito dalle autorità e accompagnato dal sindaco di Firenze e da Ugo Ojetti, ha visitato attentamente la Mostra, fermandosi in particolare modo nelle sale che raccolgono tanti capolavori del Caravaggio, del Tiepolo, del Piazzetta, del Guardi; e s'è particolarmente fermato, esprimendo la propria ammirazione, davanti a una netta e limpida *Veduta della Gazzada*, dipinta da Bernardino Belletto e inviata alla Mostra dalla Pinacoteca di Brera. Continuando la visita, il Sovrano ha mostrato vivo interesse specialmente per quelle opere che offrivano la rappresentazione di cerimonie o aneddoti di vita barocca; e in ultimo, rallegrandosi per la bella riuscita di questa festa d'arte, ha detto rincrescerli di non averla potuta adeguatamente ammirare in una prima visita.

Tanto che il giorno dipoi, all'ora prima della partenza, Sua Maestà, inaspettatamente, si è recato di nuovo alla Mostra, affollata di pubblico, e con la guida di Ugo Ojetti e degli altri membri della Commissione Esecutiva, ha nuovamente visitato tutte le sale del primo piano, mentre i visitatori, che il Sovrano aveva voluto fossero lasciati liberi di circolare per gli appartamenti, gli rinnovavano calde dimostrazioni di devoto entusiasmo.

Della Mostra del 500 e 700. Nello Tarchiani sta preparando per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA uno speciale articolo che sarà illustrato da gran numero d'incisioni riproducendo le tele meno note e le più caratteristiche. Data l'importanza della mostra, stiamo pensando di dedicare un intero numero a questo avvenimento artistico. Anche della Mostra Primavera di Belle Arti, la nostra Rivista si occuperà quanto prima in un articolo di Raffaele Calzini, con numerose riproduzioni di quadri e di statue.



Arch. Bazzani.

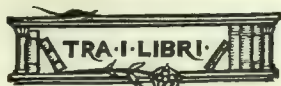
On. Ronchi.

Sindaco Garbano.

On. Capanni.

La visita del Re ai lavori della Nuova Biblioteca Nazionale di Firenze.

(Fot. Brogi.)



VITA NUOVA, di FILIPPO BURZIO.

— E onesto fare il letterato? — Ecco un problema che mi sono posto sempre, ma che non ho sentito porre mai. E lo trovo oggi trattato in un volume di Filippo Burzio, *Ginevra - Vita nuova*; un po' esotico libro, di una severità e insistenza settentrionali, ma nobilissimo saggio di un'analisi tutta interiore, di quel vero e sottile dramma che non ha bisogno del concorso profano di accidenti e di comparse.

Il Burzio, dunque, è degli innumeri che nell'adolescenza si sono commessi seccati, che si sono impegnati al successo. Queste promesse dell'adolescenza sono meravigliose o terribili di conseguenza. Il Taine, la sanità e l'equilibrio del Taine, sta tutto in quel patto iniziale: « Poiché non puoi essere felice, promettiti almeno di essere onesto. — Pur troppo gli italiani della fine e del principio del secolo, si promettono: — Tu sarai grande. — Il Burzio maledice questa « dispersa tragedia umana del voler essere grande ».

Per parlare più proprio dovrebbe maledire solo l'odierno concetto di « grandezza ». Se i contemporanei se la rappresentano in modo diverso e legittimo, la grettezza vicenda sarebbe epopea. Ma i giovani continuano a intendere per grandezza: l'essere amato da donne in vista, l'essere applaudito dalle folle, l'avere o il fare quattrini. — L'autore sentì la meschinità di cotale aspirazione: — « Potevo bene pensarmi ricco glorioso amato potente: una sazietà, una noia mortale stendevansi, come un'ombra nera, sull'evocato avvenire. Gli onori tributati all'ingegno, la familiarità dei grandi, l'ammirazione dei molli, l'incompiere su altri, sul cuore e la fantasia delle donne, tutto ciò, pure ignorando, parevami di poter rendere attuale la coscienza; e di trascendere, insoddisfatto ».

Queste sazieta immaginate, dopo orgie chimeriche di inesistenti piaceri, sono le tempeste dei diciott'anni: ed è un bel biotellone chi non le ha provate mai! Si guarda intorno e si atteggia a disgustato il giovane labbro e si come nulla esistesse mi era parso il lustro, così, ora, nulla del fattibile mi pareva degno. — (Se, tra parentesi, il Burzio trovasse sempre di queste sintesi, l'opera sua, viatico spirituale). Dunque, « grande » non basta: occorre il diverso, il grandissimo. E le poche primavere paiono troppa: l'impazienza ed il dubbio urgono le novelle volontà in queste crisi che i genitori ignorano, che gli educatori non capiscono, che il pubblico non legge... e che il Burzio accenna forse con troppa sobrietà. Gli sedici anni! Mio Dio! Quanti! Quanti! Farò a tempo ancora?

Ricordo un amico che mi scriveva col suo ghigno nella frase, col pianto nella voce: — Arcari, Arcari, pensa che alla mia età il Foscolo aveva già scritto l'ode alla Palladina! Pensa! Ed io? — Anche nel Burzio l'organo cresce: « Avevo passata l'età di Leonardo, mi avvicinavo a quella di Napoleone... Mi dicevo: — Se aspetto ancora un po' sono spacciato ». Bellissimo, non è vero?

Ma è ancor di più risposta bellezza questo che segue, anche nella povertà della narrazione, anche nel tono di chi non sospetta la saporosa comicità e il vasto significato dell'aneddoto: — « Ci fu un momento — era una settimana di Natale — in cui mi credetti deciso. A che? Niente... A romperla con gli studi e star chiuso in casa, ad aspettare. Finite le vacanze, diserti per qualche giorno la scuola, poi, senza coercizioni esterne, con la morte nell'anima, ripresi il consueto cammino. È l'unico episodio esterno di cui abbia memoria; e non fu risolutivo ».

Il ragazzo tenne tutto il mio cuore in quella triste libertà perduta...

Ricordate il racconto del Moretti? Per te, Marino, la lezione bruciata fu la prima tristezza; per il Burzio la prima scoperta. Egli

1. FILIPPO BURZIO, *Ginevra - Vita nuova*. — Milano, Treves, L. 7.

si è accorto di tenere ai vantaggi della mediocrità, fosse pure, incominciando, ai successi scolastici. Non si è mai statti, impaziente, « il primo della classe ». Resta un bisogno corrodito di ottenere il riconoscimento altrui. Psicologia della scuola cui si aggiunge quella della vita borghese. Per emergere, tuffarsi in arte e soltanto in bisogno d'uscire dalla società ristretta dei privilegiati, disprezzare il benessere e l'opinione, deporre i doni della fortuna. Il Burzio non se ne sentì la vocazione: « Eccessivo è in me il timore della povertà, e il rispetto delle convenienze ».

E allora? L'originalità e la moralità del libro è qui. Allora, vivere come gli altri, lavorare del lavoro redditizio di tutti, e serbare nascosto il proprio cuore, una possibilità e il culto delle opere maggiori e diverse: — « Nonostante la mia fede nella poesia, io non ho creduto di dover fare solo il poeta ».

Fare solo il poeta sarebbe tollerare un privilegio che umilia e diminuisce. Mentre noi sorridiamo alla bellezza, altri lavora a procurarsi il pane ». E più in là: « Lo spirito non deve essere il mantenuto della ricchezza ». Quindi produrla, questa ricchezza, che è un'ora e di gioia e di voluttà della creazione. Gli antichi non avevano un concetto molto diverso chiamando tutti « otta » gli studi; ma la serietà dei « negotia », che ad essi contrapponevano, pronunciava il verbo civile, dell'interesse politico e militare della patria. Il Burzio ha la serietà diversa, di un'epoca plutocratica, mercantile e industriale, ma l'imperativo della sua coscienza è ugualmente categorico: « Non fare un mestiere, perché l'arte non diventi esso un mestiere ». E libero, rigenerato da questa nuova vita, getta in faccia ai professionisti delle lettere il suo vanto superbo: « Sono un uomo che guadagna il suo pane altrimenti che nel sacerdozio della *deus filii*, onde oggi s'impingua lo stuolo dei poeti ».

Espongo, non sottoscrivo. Espongo con capriccio il mio concetto; espongo con qualche familiarità perché io pure, io spesso, ho riparatone la certezza del mio ufficio di insegnante dai dubbi che investono la più discutibile opera del letterato; intendiamoci di questo libro letterato.

Ma il Burzio ha negletto più d'un aspetto essenziale del problema. Nella vita odierna si è innanzi tutto creata, senza fallo, accanto ad una « cultura-vocazione », una « cultura-funzione », forse produttiva e ad ogni modo necessaria al paro d'ogni altra attività sociale. Soprattutto, parmi che nelle sue tentazioni di una « ascesi senza Dio », nella sua formazione intellettuale che esclude di primo accetto qualsiasi trascendenza, estraneo alla nostra maggior tradizione religiosa, il Burzio non abbia osservato come la sentenza biblica, l'esempio del Cristo, sino al dramma del Tolstoj riguardino il dovere di non sottrarsi al lavoro manuale, al fisico, effettivo non metaforico, « sudore della fronte ». Egli non ha l'aria neppure di sospettare che — omessa la fatica dei muscoli — il letterato e l'impiegato, il poeta e il banchiere, l'uomo di cultura, l'amministratore sono tutti un po' uguali, tutti un po' illegittimi, tutti fuori della regola: tutti si son presi un compito o laterale o conseguente, tutti « giocano » remoti dalla realtà dura del pane. Tutti, anche quei piccoli borghesi che non ne hanno abbastanza per la loro fame. I quali, pure, in un alto senso religioso, in una stretta osservanza della parola divina, sono sfruttatori di chi getta la semente nei solchi della terra.

Sottiglieze e paradossi, direte. Sia! Non è qui il luogo per difendermi. Qui da far notare, un'ultima volta, energeticamente il merito grande del Burzio: suscitare idee e conflitti di idee.

Il suo dramma interiore egli l'ha sentito da filosofo e da lirico, non con pacatezza e agio di artista: lo ha narrato, talora, con eccesso di terminologia scientificistica, con uno scialo goberiano della parola « dialettica ». Ma, per quanto si riferisca ad Aristotele, ha ricavato da sé, dal meglio di sé. E ne ha fatto una sorta di romanzo che per essere di puro spirito, i lettori potranno trovare denso e intenso di vita.

PAOLO ARCARI.

Le più belle pagine di Montecuccoli¹ scelte da LUIGI CADORNA.

Montecuccoli. — Dopo il Baretti e il Manzoni, ecco, nella collezione treviana diretta da Ugo Ojetti, un nome che ci porta in altro campo da quello delle Muse: campo nel quale, ai tempi del grande condottiero, anche l'insulto per la patria, ma il mestier più proprio per conto altrui. E fu, questo, il rimpatrio di Ugo Foscolo, che non senza un'altra intenzione civile riscattò dalla dimenticanza, cui lo avevano condannato la mollezza dei principi e l'indolenza dei popoli, le opere del degno avversario di Turenna, e appendendoli intorno molte fatiche e i suoi scritti, pubblicò per la prima volta un'edizione italiana. Dalla prima e monumentale edizione foscoliana siamo oggi (il tempo è per ricco di casi significativi) a questa scelta de *Le più belle pagine di Montecuccoli* fatta da LUIGI CADORNA: da colui che ha condotto l'Italia ad uno sforzo bellico quale, nelle sue speranze più alte, non avrebbe osato sognare il padre dei « Sepolcri ». Basterà la competenza del presentatore per farsi un'idea del modo eccellente come queste « più belle pagine » sono presentate. Chi soltanto ne legga la prefazione abbraccerà già in un'occhiata l'opera e l'uomo. Non si poteva dare con una sintesi più sucrosa un concetto più chiaro dello stratega accanito e dei suoi scrupoli, né una visione più viva della guerra nel seicento, stranamente simile sotto certi aspetti alla nostra logorante guerra di trincea, né un abbozzo più colorito dei tempi e dei sistemi ed ai suoi bellissimi teorizzati negli aforismi.

Il volume è prezioso, che le opere del Montecuccoli, nella loro mole compatta, non si affrontano facilmente se non da specialisti e studiosi, e che, attraverso l'ottima annotazione di Cadorna, tutti possono acquistarne una conoscenza più che mediocre. Il meglio vi è in gran parte incluso, e ciò che specialmente interessa un lettore dei nostri tempi, trascritto per modo (fra gli « Aforismi dell'arte bellica », gli « aforismi riflessi alle pratiche delle ultime guerre nella storia », gli « aforismi applicati alla guerra possibile contro il Turco in Ungheria » e le « lettere » che ogni scrittore non andasse interamente perduta, nel Bolognino, l'organico. E la lettura, intratta per tanti rispetti, curiosa per tanti altri (per la storia militare, per la storia politica e del costume, e perché ne balza, dal tutto insieme, un quadro della vita soldatesca nel seicento), è anche letterariamente gustosa. C'è lo stile dell'uomo nello stile dello scrittore: netto, chiaro, rapido, d'una concisione epigrammatica, di una precisione di termini e di precisione di vocaboli: prosa virile che stupisce in quel secolo ampolloso e retorico.

Come gli altri volumi, questo sul Montecuccoli è corredato di una prefazione, di una piacevole appendice aneddotica, donde emerge, nei suoi tratti più caratteristici, la figura del condottiero. I

(Corriere della Sera.) V. BOCCI.
1. LUIGI CADORNA, *Le più belle pagine di Montecuccoli*. Milano, Treves, L. 10.

E USCITO

IL PRIMO DI DODICI NUMERI SPECIALI

SULLA

RICOSTRUZIONE D'EUROPA

PUBBLICATI DAL

MANCHESTER GUARDIAN COMMERCIAL

IN CINQUE EDIZIONI - IN CINQUE LINGUE.

Sotto la direzione di

J. M. KEYNES

Edizione Italiana a L. 5 per ogni numero

Collaboratori fra altri: LLOYD GEORGE, ASQUITH, LORD ROBERT CECIL, PAINEFLE, NITTI, ORLANDO, BENES, NANSSEN, WIRTH, RATHENAU, LENIN, CASSELL, MELCHIOR, SIR WILLIAM GOODE, SIR A. GOLD-FINGH, WESTCOT ABELL, BUSSON, VINCENT, SIR JOSHUA STAMP, SIR LEO MONEY, SIR FREDERICK LEWIS, SCHMOEDER, CASSELL, GIANNINI, MELCHIOR, CUNEO.

Il primo numero contiene il messaggio di Lloyd George e tratta particolarmente del CAMB.

Il secondo della NAVIGAZIONE.

IL DERBY REALE A ROMA.

(Disegno di L. Bompard.)



*Melzo da Forlì, vincitore della classica prova, entra nel «Peso» dei Parioli
accompagnato dal proprietario Federico Tesio, tra gli applausi del pubblico.*



Cerimonia inaugurale in presenza del Re.

ROMA: INAUGURAZIONE DEL IX CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLE FERROVIE.

(Fot. Fornar.)



Il banco della presidenza.



Milano: Gli imponenti funerali del sen. Saldini. La salma nel cortile del Politecnico.



Castelfranco Veneto: Posa della prima pietra del nuovo quartiere per impiegati e operai nella bella cittadina che risorge dalle rovine della guerra.



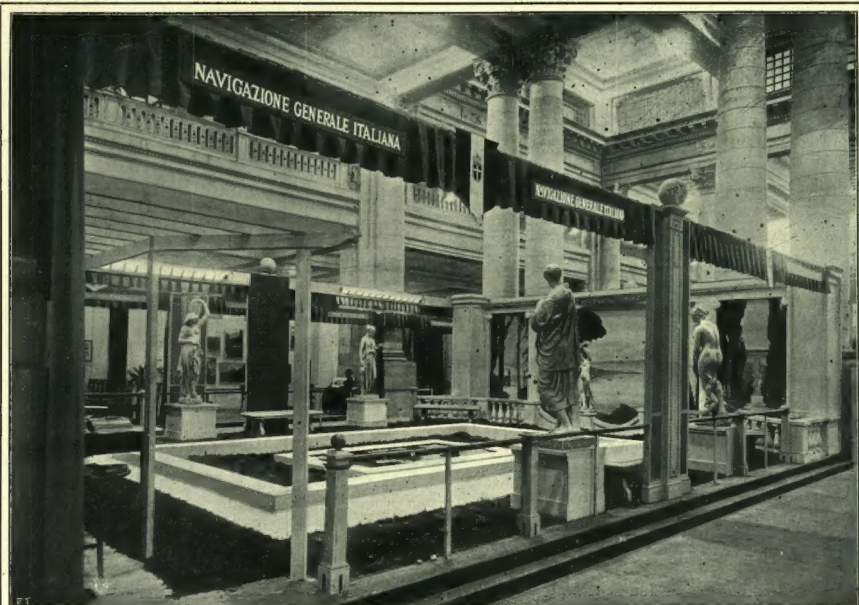
Il padiglione costruito per la mostra.

TORINO: INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE DI EDILIZIA MODERNA.

(Fot. Abbe.)



Il duca di Genova, tra l'on Boselli e il prefetto Taddei.



Veduta Generale della Mostra Italiana.

**La N. G. I. alla Esposizione Internazionale Turistica
di New York - Gran Central Palace (25 Marzo - 5 Aprile 1922)**



Dettagli della Mostra della N. G. I. — Modello del grande Transatlantico "Giulio Cesare,,

IL VINCOLO. NOVELLA DI MARGA DI CHALLANT.

I.

Tutte le fedi tacevano per alimentare la grande passione.
Ogni parola estranea smarriva il suo significato nella febbre dell'incertezza, nel gioco d'azzardo. Le mani indocili, rapaci, si chiudevano, accarezzavano il tappeto verde: febbrili e smaniose nell'attesa.

Esseri di ogni età e di ogni paese.
Visi pallidi, occhi ansimamente grandi, affascinati dalle cifre, creature stanche, di peccato, che lusingano dei poveri ingenui nel brivido dell'ignoto, donne inconsce che hanno lasciato a casa dei bambini soli. Si conoscono tutti, si sorridono, rivendono poco piccole lontananze di ore, elargiscono consigli, si accompagnano nella vincita e nella disfatta, con sguardi amichevoli, s'incoraggiano a vicenda con brevi frasi incise.

Lunghe silenzii di religione, seguiti da un mormorio indistinto che riunisce la gioia e la delusione della folla.

L'individuo scompare: palpita, sola, un'umanità desiosa, assediata da denaro che vuole godere sino all'esaurimento ed alla fatica.

La grande lampada verde, inchinata, fascia con luce fortissima, biancastra la pena di ciascuna creatura; i muscoli contratti, le labbra socchiuse, aride, la febbre dello sguardo, le dita ceree che vogliono afferrare, stringere, chiudere nel pugno tutta la gioia del mondo...

Un'abitudine: la piccola patria di tanti esiliati. Un fascino indiscusso, lontanissimo, che addormenta il pericolo nella speranza; per il quale le anime risorgono e si annientano, si disperano e s'inebriano, cadono e s'inghiocchiano, negano e credono.

Moris Macchi vinceva, quella sera. Come sempre. Vincere troppo. Lo avevano invidiato, sul principio, stoniti, fissando il suo volto pallido, lo sguardo celeste, chiarissimo, il sorriso scettico di uomo sicuro. Avevano mormorato, poi, un mormorio di dubbio, di protesta che attraversava sommamente il tavolo, come una gelida voce di nemico.

— E troppo!
— Non è possibile!
— Vince sempre lui!
Moris Macchi comprendeva, adesso. Sulle molteplici fronti corrugate, era scritta un'orrenda condanna. E difficile farsi perdonare dagli altri la nostra ora di fortuna:
«Baro!»

La parola non pronunziata, che tante labbra urlavano con ghigno feroce, gli fece salire un'onda di sangue al cuore ed al cervello. Si allontanò lentamente dal tavolo. Cercò di perdersi nella folla. Sorrideva ad una donna vecchia, tinta, che ricontava cantellando il suo guadagno.

— Una buona serata, non è vero?
— Buonissima, Macchi, e voi?
— Non c'è male...
Non avrebbe saputo pronunziare una cifra, il denaro rappresentava per lui soltanto un'ora d'incertezza ed un'emozione violenta: un brivido che faceva dimenticare la vita, superandola.

Accese una sigaretta. Si guardò intorno. Vide la medesima espressione di febbre, quella della sera avanti, quella di sempre.

I suoi nemici lo avevano già dimenticato, intenti, naufraghi nel desiderio nuovo. Sorride ancora, con stanchezza, sul piccolo gruppo nero ed irrequieto. Sorride, ascoltando le rituali parole frasi definitive del *croupier*. Si sentì quasi vecchio e molto lontano.

— Hai vinto, Moris?
Riconobbe la voce, si voltò di scatto nervosissimo.

— Ho vinto troppo, non mi credono più.
— Beato te! Che serata! Inafame! Ho regalato parecchie migliaia di lire al tappeto verde! Troppa fortuna nei giorni scorsi. Bisogna scontarla!

Lamberto Orri volle concentrare la spensieratezza fittizia in un riso brevissimo, incerto, stonato.

— Vieni... usciamo. Si soffoca qui dentro. Uscirono insieme, a braccetto. Nella piazza deserta, davanti al Casino attendeva la loro automobile, come sempre.

Sull'uscio incontrarono due donnette sorridenti, profumate, vestite di chiaro; viventi promesse di gioia.

Le avevano conosciute poche ore avanti, giudicate grazie con il primo sguardo, dimenticate immediatamente dopo.

— Volete fare un giro nella nostra macchina? La notte è caldissima. Possiamo costeggiare il mare.

Il tono di Moris Macchi non ammetteva rifiuto.

Approvazioni. Echi di risa. Vollerò stringersi molto per rimanere tutti nel fondo della macchina.

Il suono stridulo della sirena lacerò poi lo spazio, spaventando un vecchio pescatore appoggiato ad un muricciolo.

— Maledetti inventori!
Il vecchio ricominciò a sonnecchiare, agitato; intravedendo delle ruote gigantesche, lentamente ostinate nel venirgli incontro.

II.

Più che fratelli, più che amici; complici, piuttosto: reciproca necessità di vita.

Non sapevano rimanere lontani per una sorta di morte.

Si vedevano giungere, quotidianamente, alla stessa ora, silenziosi nella grande automobile silenziosa, scendere davanti al Casino, fermarsi per alcuni istanti con due bambini quasi uguali, sorvegliati da una donna vecchia ed affettuosa.

— State buoni, non fate dispiacere Marianni. Potete ritornare a casa in automobile.

I bambini, più felici per la nuova promessa, ritrovavano i loro giochi, in casa.

Moris Macchi e Lamberto Orri s'inoltravano poi lentamente, scambiandosi rare parole nella sala grande, affumicata, avvincente d'azzardo, assetati di novità.

— Sempre così. Seguiamo i pranzi in allegria compagnia, le gite, le cene.

Qualche esile linea della donna appariva talvolta sul loro orizzonte, con nome diverso e vecchie parole, lontani piaceri ed entusiasmi di principio. Promesse, inganni.

La gente aveva commentato, cercando di comprendere. Invano. Parevano rinchiusi in un circolo segreto, diversi dagli altri. Uniti nell'imprevisto di un'esistenza spezzata, vincolata dal vizio delle loro notti insonni; vigili nel pericolo, scettici nella gioia, puerili nell'abbandono. Poche parole. Avevano imparato a mentire. Mentivano insieme. Si aiutavano a vicenda, per il giuramento di un'ora, per la fede di un giorno. Dal battito dello sguardo, sapevano se negare o affermare.

Moris Macchi, piccolo, biondo, debole, pareva protetto dalla maschia esuberanza di Lamberto Orri.

All'alba, storditi, salivano in silenzio le scale della loro villetta, stanchi, si salutavano poi nell'anticamera, illuminata dai primi raggi pallidissimi.

— Addio Moris...

— Buon onno!

Una breve stretta di mano, quasi rivide. Fra di loro vi era tutto il peso di un destino.

III.

Era morta così, dolcemente; forse perché era troppo piccola e troppo bianca. Era morta per consumare un lontano e fragilissimo dono di vita. Senza urti, senza singhiozzi, quasi senza dolore. Aveva tremato per un sospiro troppo lungo. Aveva sospirato perché la primavera era intensa di colori e di profumi, perché lì, accanto al suo letto, piangeva un bambino piccino.

Si era addormentata, poi, circondata dal brivido di lacrime, della sua creatura. L'avevano vestita di bianco. L'avevano coperta di

fiori. Il sole, rimasto fuori, non vedendola più, si era riversato sul giardino con una nostalgica ebbrezza dorata.

Tutti dimenticarono la sua colpa.

Vi sono degli esseri di sogno che non possono avvicinare ad una possibilità di peccato senza provare un senso di rimorso, senza sentire di avere bestemmiato con il pensiero.

Il suo peccato era stato di una semplicità portentosa; un grido di gioia, un gioioso espandersi di giovinezza inconscia, un felice richiamo della vita alla vita.

Sposata giovanissima (si era rialzati i capelli per il giorno del matrimonio con una strana emozione di piante) aveva creduto con tenacia nel suo piccolo ben d'amore.

«Gli adolescenti devono credere nella gioia per comprendere la vita».

Moris Macchi era tanto buono con lei! Quasi vile nella sua bontà; sapeva accarezzare tutte le sfumature del suo sogno, tutte le vene del suo corpo, tutte le nubi della fronte, sapeva rimanere per ore ed ore accanto al suo letto (poiché la bambina era diventata mamma da poco) senza parole, avvolgendola in un suo sguardo solo, infinito.

L'aveva tradita, poi, con una canzonetta. Pazzia di ozio. Era ritornato subito, per raccontare il suo tradimento, piangendo; umile, implorante un perdono, angosciato. Vera l'aveva accolta, fissando con grandi occhi stupiti, indulgenti, quasi spaventata per la rivelazione di un orizzonte nuovo, per il suono di tante parole sconosciute. Erano trascorsi pochi anni, così.

Moris Macchi si tormentava per il tarlo della sua debolezza, trascinando anche la piccola moglie bionda con il suo male.

Lacrime, pentimenti, rinascite, un morboso inseguirsi di giornate contraddittorie, uno snerato concedersi e ritirarsi di nervi e di volontà.

Era giunto Lamberto Orri, fra di loro, con il nome di amico. Non aveva parlato d'amore. Non aveva guardato l'abisso e lo spavento negli occhi scuri di Vera. Aveva saputo tacere ed attendere, fissando con grandi occhi la sua vita, quasi spezzato il polso con una stretta troppo forte. Vera aveva tremato, impallidita, cercando di sfuggirgli nei giorni successivi. Invano. Il suo essere esasperato, ritornava sempre lì, come alle più luminose promesse di gioia, racchiuse nella brutalità di un attimo.

Abbandonò Moris ed il piccino con un fremito d'ali, ansiose di libertà.

Le parole di comando sussurrate all'orecchio, fra la gente, per lei solo, non ammettevano rifiuti.

L'aveva seguito nella casa nuova; inconscia, quasi puerile, senza nessun indugio per il dolore di colui che rimaneva. Il suo ardore infinito eccitava il pensiero ed il rimorso in un riso squillante di bambina. Una rinascita: Lamberto Orri la prendeva tutta, dominandola. I suoi antichi diritti di dono, tacevano senza rivolta. Abbandonava così, per uno sguardo solo. Dimenticava se stessa e gli altri in un bacio.

Una notte, il bambino nuovo, di colpa, le fece improvvisamente ritornare nel cuore e nel cervello il piano ed il sorriso della sua creatura legittima. Non seppe più guardare il neonato senza rivedere l'impronta dell'altro sangue, dell'altra carne. Giunse così la sofferenza, nelle stanze benedette dalla penombra, un sofferto di ricordo, di confronto, celata dalla stanchezza.

Troppo debole per infrangere il suo male con una rivolta, lo mascherava, accarezzandolo, sfumandosi nella menzogna.

— Sei felice, piccola? Rimpingi?

— Oh no!

L'eco della grande pazzia colpevole ed ammalata si trasciava nelle stanze, nelle ore, nei sogni come il lugubre lamento di creatura ferita.

Era morta così, senza urti. Le palpebre si erano abbassate pietose, sugli occhi, stanchi di cercare invano la giovane immagine.

IL GENERALE RAFFAELE CADORNA NEL RISORGIMENTO ITALIANO
di LUIGI CADORNA. Un vol. in-8, di 410 pag., con ritratto e 5 carte. TRENTA LIRE.

I due uomini si ritrovarono accanto al cadavere.

Moris Macchi aveva pianto solamente, rivedendo la maschera cerea di bambina felice. Senza rancore. Egli non era mai riuscito a farla sorridere così. Le mani si strinsero sul corpo immobile in memoria dell'anima, fra due singhiozzi. L'accompagnarono insieme, la calarono giù nella terra fresca di profumi e di erbe. Si rivedero ancora per istrada, vestiti di nero, accompagnati dai fanciulli, quasi fratelli che s'interrogavano stupiti, con occhi accerchiati e tristissimi di creature sole.

Senza gelosia. Ciascuno si sentiva «l'unico». Ciascuno conservava nel cuore la forza di un privilegio. Moris l'aveva presa incarnando donna, le aveva dato il suo nome. Lamberto l'aveva rapita, strappandola alle leggi ed ai legami. Era giunta da lui, con un riso felice, era morta da lui sorridendo, senza gelosie. Vittime, piuttosto, di un duplice destino.

Una mattina, guardando un gioco di bimbi, uno scherzo di piccoli passi fra gli alberi giganteschi, osarono parlare di lei, per la prima volta, senza sorpresa.

— Sarebbe contenta di rivederli così: sono allegri, si vogliono bene.

Le risa dei pochi-anni, salivano nell'aria limpida, come un richiamo di pace.

— Era bella. Ludovico le somiglia. Anche lui soffre nella solitudine.

Fu così, per distruggere il male di Ludovico, che pensarono di unire le due vedovanze con poche parole, prodigiose di semplicità.

IV.

La vita afferrò poi il duplice dolore in una smorfia di riso.

Lamberto Orri aveva principiato una corsa folle verso l'ignoto, ricercando un'ombra di oblio nel piacere; Moris Macchi lo seguiva, docile, nel volontario inganno, poiché era suo destino seguire sempre il bene o il male di qualcuno.

Non parlavano mai della piccola morta: la sentivano fra di loro, invisibile, meno triste. E continuano ad esistere così, trascinando

la fama di cattivi soggetti, rubacchiando le anime ed i corpi, credendo talvolta nel cedere di una donna, per illudersi ancora sulla gioia di un giorno. Avvinti dal sottilissimo funereo legame, attraversano ore di riso, di pericolo, di menzogna, sostenendosi a vicenda, con uno sguardo inconscio, con una parola.

Uniti nel male per riaffermare un riflesso di bene, vicini nella vita per custodire un sorriso di morte.

— Buona notte, Moris.

— Addio!

Le ultime parole della giornata. Ciascuno ritrova, poi, nel silenzio, il proprio dolore e le proprie verità.

Quando le porte si chiudono sulla nostra solitudine, possiamo inginocchiarci davanti all'attimo più sincero. Lo sguardo velato di Moris Macchi, carezza dolcemente la piccola fotografia sbiadita, incorniciata d'argento.

La bambina bionda sorride ancora, sempre, con stanchezza.

Lamberto Orri, invece, la contempla con devozione di lacrime, nella creaturina di colpa che dorme, con la bocca socchiusa ed i pugni serrati — carne della sua carne. L'impronta della morte nella vita è fedelissima, ossessionante. Nella leggerezza del bacio paterno, notturno, intimorito di svegliare, palpita il brivido dell'amante lontano.

MARGA DI CHALLANT.

NECROLOGIO.

— A Torino la sera del 12 aprile, è morto, a 76 anni, dopo lunga malattia l'avv. **Romualdo Palberti**, senatore. Era stato uno degli avvocati di stile classico del foro torinese, ma, da qualche tempo, per le poco buone condizioni della sua salute, non dava che consulti legali. A Torino quasi molte cariche pubbliche. Liberale progressista, fu deputato alla Camera per il collegio di Lanzo Torinese dal 1886 al 1901, sedendo a sinistra, spesso oratore efficace del gruppo giolittiano. Rimasto soccombente nelle elezioni del 1904, fu nominato senatore il 21 gennaio 1906, ma poca parte poté prendere ai lavori del Senato.

— A Padova, il 30 marzo, è morto il sen. **Giacomo Levi-Civita**, di anni 76; stato nominato senatore il 13 giugno 1908. Combatté nelle s-chiere

garibaldine, distinguendosi specialmente a Bezzacca. Fu più volte sindaco di Padova, ed era l'avvocato più in vista del foro padovano.

— A Napoli il 5 aprile è morto il deputato **Filippo Dentice d'Arcadia**, avvocato rinomato teneva nella sua città natale un fiorente studio professionale. Era entrato alla Camera nel 1909; caduto nelle elezioni del 1919, era stato rieletto nelle ultime. Apparteneva alla democrazia sociale e rappresentava il collegio di Salerno. Era nato nel 1868.

— A Faenza nientemeno che a 95 anni l'avvocato **Gaetano Brusi**, ultimo superstiti dei processati a Bologna dall'Austria per la cospirazione massonica del 6 febbraio '53. Fu condannato a morte in contumacia essendo riuscito a sculare in Piemonte. Nel '59 fu deputato in Bologna all'Assemblea delle Romagne. Poi entrò nella carriera delle prefetture, fu a Sassari, fu a Udine, e nel '95 fu messo a riposo.

— La sera del 21 aprile, a Roma, al secondo piano di Palazzo Farnese si è spento mon. **Louis Duchesne**, direttore della Scuola Francese di Storia e Archeologia. L'illustre sacerdote era membro dell'Accademia francese; socio dell'Accademia dei Lincei, commendatore della Legione d'Onore, era uno degli eruditissimi più grandi dei nostri tempi. Arrivò a Roma verso il 1874 quale studente pensionato alla Scuola Francese di Archeologia. Dall'ora rimonta la sua conoscenza, che poi doveva cambiarsi in affettuosa amicizia, con Giambattista De Rossi. Di lì a poco si recò in Macedonia per un accurato studio su quelle memorie classiche del cristianesimo.

E fu allora che concepì l'opera sua così vasta, cominciando dal noto *Liber Pontificalis* che, come si sa, contiene le antiche biografie dei papi da San Pietro fino secolo IX. Questa raccolta era stata pubblicata già dal Bianchini e dal Vignoli nel 1790, col titolo di *Anastasio Bibliotecario della Sede Apostolica*. Giacché si riteneva che costui ne fosse l'autore. Il Duchesne con profondi confronti e andando direttamente alla ricerca dei documenti venne nella convinzione e lo dimostrò luminosamente che questo importantissimo libro non era da attribuirsi ad Anastasio, bensì ad una anonima redazione ufficiale della Chiesa. Fu d'allora che invece dell'antica denominazione si chiamò *Liber Pontificalis*.

Egli ne fece una edizione critica che costò a l'immane uomo oltre dieci anni di ricerche in tutte le principali biblioteche del mondo, finché nel 1886 uscì in due grandi volumi il testo del *Liber Pontificalis* corredato da una quantità di note, e donde si rileva la erudizione cristiana e prolana di questa mente acuta e originale. E questa la sua opera fondamentale.

SOCIETÀ ANONIMA

VETTURETTE TEMPERINO

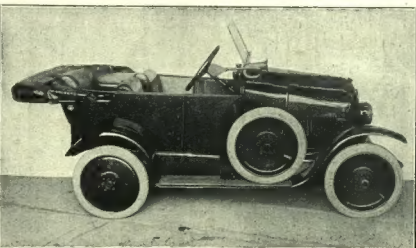
TORINO

DIREZIONE: Piazza Paleocapa, 1 - Telefoni 20-48, 20-97

STAND: Corso Tortona, 23 - Telefono 72-72.

Lettere: Casella Postale 304

Telegrammi: Vetturette Temperino



COSTRUZIONE DELLE OFFIGINE MONGENISIO - TORINO

Vetturette a 2 e 3 posti, rapide, economiche - Superano qualsiasi salita - Resistono su qualunque percorso - Motore a 2 cilindri 8-10 HP - Consumo di benzina: circa Kg. 6 per 100 Km. Tassa di circolazione annua Lire it. 290 - Pezzi di ricambio

Si cercano Agenti proprietari di garage

Olivetti



FILIALE DI MILANO
GALLERIA VITT. EM. 69.
Telefono 11835

LIDO - VENEZIA

Per informazioni relative al soggiorno per la ventura stagione attiva rivolgersi alle Direzioni degli Alberghi:
EXCELSIOR PALACE HOTEL - GRAND HOTEL DES BAINS - GRAND HOTEL LIDO - HOTEL VILLA REGINA

Morto il Leblanc, monsignor Duchesne gli succede quale direttore della Scuola francese di Archeologia installandosi al Palazzo dell'Ambasciata di Francia.

Nominato presidente della Società delle Conferenze di Archeologia Cristiana si mostrò assiduo ed attivissimo.

La *Storia della Chiesa Antica* fu l'opera che diede a monsignor Duchesne una risonanza mondiale. Pio X volle trovarvi alcuni apprezzamenti storici su alcuni scrittori e padri della Chiesa che potevano essere pericolosi per i giovani studenti dei seminari e, quantunque a malincuore, si risolse a far mettere all'indice l'opera poderosa dopo che già gli editori Pontici Decle e Lefèvre ne avevano curata anche una versione in italiano. Il dottor

sacerdote ne rimase altamente colpito e pianse al doloroso annuncio: quella proibizione certo gli preclude la via già sicura al Cardinalato: poi monsignor Duchesne ritrattò ampiamente, ma l'opera di lui rimase in tutta la sua grandezza.

Nel breve cerchio del cielo di Brooklands, presso Londra: su quell'«Anfibio» che faceva, il venerdì 13 aprile, il suo primo volo di prova, preludio alla meditata suprema audacia del giro del mondo, ha trovato la morte precipitando l'aviatore *Ross Smith*, glorioso campione della giovane Australia. Era un dominatore-nato dell'aria. Memorabili gesta aveva compiute in guerra: nel 1918, in Palestina, una temeraria e fortunata discesa dietro le linee turche, a salvare un camerata costretto ad

atterrare: il suo volo dal Cairo a Calcutta gli aveva guadagnato l'ambito titolo di «sir»; nel novembre del '19, il meraviglioso *raid* Londra-Porto Darwin (Australia) — 18.170 chilometri nello spazio di 29 giorni — gli aveva dato il premio australiano di 250 mila lire. Ed ora questo infaticabile giovane vagheggiava l'eccezionale record di primo volatore attorno tutto il mondo: un viaggio di 21.500 miglia, in circa tre mesi, con 240 ore di vero e proprio volo: da Londra, attraversando l'Europa, l'Asia, la Mesopotamia, l'India, il Giappone, l'America dal Pacifico all'Atlantico, indi, per quest'Oceano, ritornando a Londra. Il destino, ancora una volta, ha vietato l'audacia di Icaro: Sir Ross Smith si è sfasciato, col suo «Anfibio», nel suolo di Brooklands.

EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI
del Dottor ALFONSO MILANI

in **Polvere-Pasta-Elixir**
Chiedersi nei principali negozi
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.



POLVERE IGIENICA
PER LAVARSI
del Dottor Alfonso Milani

Squisitamente profumata. Uso piacevole. Lascia la pelle fresca e vellutata e di uno splendore ammirabile. Procura la più **Perfetta BELLEZZA e SANITÀ della PELLE**

CHIEDERLA NEI PRINCIPALI NEGOZI
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

EPILESSIA

Si consiglia il Segrato di Chiborio
per la cura della epilessia. Varietà di
tanta specie la cura della epilessia. Morla
della epilessia. — Luisa del Frate, a Spasiano (Lecce).



La vera **FLORELINA**
Tintura inglese delle capigliature eleganti
Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo
della gioventù, rinvigorisce la vitalità, li ore
estenuati o la baldrice lunare. Agisce gra-
datamente e non fa male, non macchia la
pelle, ed è facile l'applicazione.

(FLORELINA) Bottiglia L. 2,70 (Pasta L. 50 — Elix. 40)
Vede in Torino: Par. 43 Dott. 2046-50, Via Broletto, 10.

IPERBIOTINA

Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opatopico - Inscritto nella Farmacopea

FERRO MALESCI

Il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Garantisce l'antemia ridonando benessere e salute

UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. CARLO MALESCI-FINENZE
Si vendono nelle principali Farmacie

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (r. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositata



Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il
loro primitivo colore nero, castagno, bion-
do, impedisce la caduta, promuove la cre-
scita, e dà loro la forza e bellezza della
gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che
possono essere sulla testa, ed è da tutti
prezioso per la sua efficace garanzia da
profittissimi certificati e per vantaggi di sua
facile applicazione. — Bottiglia L. 5,50
comprende la tassa di bollo — per posta
L. 6, — 4 bottiglie L. 25 franco di porto.

Diffidate dalle falsificazioni, e seguire la presente
marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (r. 2). Ridona alla
barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, casto
e nero perfetto. Non macchia né irrita, non aggrava, è
instancabile alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 7,50
comprende la tassa di bollo — per posta L. 8, —
4 bottiglie L. 25 franco di porto.

VERA ACQUA ORIENTALE AFRICA. (r. 3). per togliere
istantaneamente e perfettamente il cattivo odore della barba e i
capelli. Costa L. 6,50 comprende la tassa di bollo — per posta L. 7, —
4 bottiglie L. 25 franco di porto.

Dirigete alle preparazioni A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni & C.; (Tutti Quotidiani, Cinielli & C.);
G. Costa Angelo Mariani Tanti Gerolamo e presso i Revo-
lutori di articoli di tosse di tutte le città d'Italia.

MOBILI IN PELLE

Specialità

Poltrone
in pelle

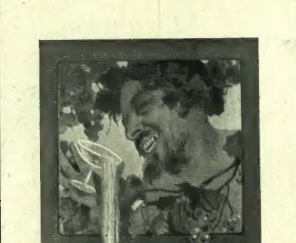
Absoluta concorrenza!

Catalogo gratis a richiesta

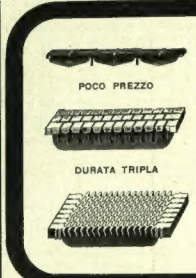
Ditta F. L. ZANONCELLI
MILANO - Via Olcese, 10

OTTOMANE MECCANICHE

Industria Lombarda Mobili Meccanici Ditta F. L. PIZZAGALLI
OTTOMANE MECCANICHE
MILANO, Via Borgognone, 20 — Casa Fondata nel 1872



GANCIA
EXTRA DRY



Grande Fonderia di HEMATIX
Materiale specialissimo, brevettato, per
Griglie di Caldaje
e torni in genere

Cento e più modelli d'ogni forma
e dimensione. Consegna pronta.

Ing. C. CARLONI
MILANO (8) - Via S. Maria Segreta, 7
TELEFONO 11-454

ADOLFO DE CAROLIS
e gli Incisiostr Leonhardi:

*Adoro sempre q' inchiostr della
Chim. Leonhardi - Badenbach - me
ne tiro benissimo. Si fanno disegni
di tutti i colori e anche belli.*

*Scopo de Leonhardi
ritorno in Bologna*

PASTINE GLUTINATE

PER BAMBINI ED INFERMI
GLUTINATE (moduli appesi) 195, conformi D. M. 17 agosto 1919 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

PORTOROSE

ad un'ora
da Trieste

Stazione climatica balneare

Bagni d'acqua madre salso-jodici



Per informazioni rivolgersi a
MILANO - Cosulich - Piazza V. Hugo, 3.
ROMA - Piazza Barberini, 53.
NAPOLI - A. & F. Lauria, Via Depretis, 66.
TORINO - A. Perlo - Galleria Nazionale.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra.

Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL
ROMA, Piazza del Reata, 4.